

## Aria fritta

**P**iero Fassino, segretario Ds, non manca di sostenere ogni volta che non si possono dire solo dei no, ma che bisogna accompagnarli con delle proposte credibili. Questa, dice, è l'unica maniera in cui una forza di opposizione che aspira al governo può comportarsi. Tralasciamo il fatto che spesso per il filiforme segretario fare delle proposte alternative significa accettare quelle degli avversari. Evitiamo di aggiungere che forse varrebbe la pena di dire qualche no netto - dando qualche soddisfazione ai poveri cristi che l'Ulivo e i Ds li hanno votati e che non sembrano molto contenti di come vanno le cose - concentriamoci piuttosto sull'aspetto positivo del Fassino pensiero. Certo, per essere credibili bisogna avere un progetto e delle proposte.

Non solo quando si è all'opposizione, ma anche quando si governa. E' il caso umbro. Qui la sinistra governa Regione, Province, Comuni. Ebbene a quasi due anni dalle elezioni non è dato sapere, al di là di chiacchiere inconcludenti, quale sia il progetto in campo e le politiche scelte per realizzarlo. Non solo, sembra che ogni ente vada per conto suo, in un disordine politico-istituzionale che più va avanti più diviene incomprensibile.

Gli esempi in proposito potrebbero essere molteplici: dal piano rifiuti, a quello energetico, alla sanità, alla formazione, al nuovo statuto per il quale sembra che la scelta sia tecnica prima che politica, tant'è che lo si affida all'Università con tanto di protocollo d'intesa.

Ma a parte questo c'è un dato nuovo che supera tutti gli altri. La Presidente ha lanciato recentemente la proposta di un "patto per lo sviluppo". Quali siano gli interlocutori, chi debba tutelare, su quali settori ci si debba concentrare, in quali tempi si debba realizzare, a quale modello di Umbria si debba riferire non risulta, dalle dichiarazioni, affatto chiaro.

Siamo di fronte soltanto a parole prive di rapporto con le cose e i fatti, a slogan a cui non corrispondono proposte definite. Maria Rita Lorenzetti, dalemiana doc, è stata uno dei più autorevoli sostenitori di Fassino, probabilmente ne condivide il refrain "ai no corrispondano delle proposte". Forse, per farne aspetta di conquistare anche lei l'opposizione?



Ci mancava Blair, il narciso britannico, a rendere ancora più confusa la situazione della sinistra riformista italiana.

E' nota l'ammirazione di tanti dirigenti dei Ds per il New Labour. Blair veniva invitato in Toscana per le vacanze e i presidenti diessini della regione gongolavano per l'onore di ricevere il vero erede della signora Margaret Thatcher. Chi non ricorda Rutelli affannarsi a Londra durante la campagna elettorale?

Non c'erano dubbi: bisogna fare come gli inglesi. Spostarsi al centro, eliminare quei "conservatori" del sindacato. Era chiamata "terza via" e, ancora presente Clinton, sembrava a portata di mano la creazione di un Ulivo mondiale: il centrosinistra che domina il mondo evoluto per modernizzarlo e innovarlo, qualche guerra umanitaria non guastava. Aria fritta, è rimasta la guerra. E ad uno ad uno vanno scomparendo i protagonisti di quella sciagurata stagione. Una stagione che ha soltanto ritardato la presa di coscienza della crisi ideale e politica del riformismo senza riforme di questi anni. Si badi bene, si tratta della crisi della sinistra europea non soltanto di quella italiana. Sarebbe istruttivo che i molti estimatori di Blair o di Clinton studiassero che tipo di società le politiche "liberiste" hanno prodotto in USA e in Inghilterra. Lo stesso Blair ha dovuto riconoscere che la Gran Bretagna ha il sistema sanitario e di trasporto peggiori d'Europa. La scuola pubblica inglese, già debole, è praticamente allo stremo. La povertà non si vede a Londra. Il resto dell'Inghilterra è un paese del sottosviluppo. Le politiche di deregulation volute da Reagan e proseguite da Clinton hanno prodotto quel

capitalismo selvaggio in cui muore ogni etica e in cui la truffa diviene lo strumento principale per conquistare mercati e risparmi. E noi (intesi come sinistra italiana) dovremmo seguire il modello anglosassone perché è flessibile e moderno? Perché?

Il riformismo c'entra poco. E' invece evidente il permanere di una subalternità ideologica alla cultura della globalizzazione delle multinazionali. Permane una testardaggine assurda della sinistra "riformista" rispetto alle lezioni della storia. Ancora oggi si insiste sui "buoni governi" del centrosinistra senza vedere che, dopo il risanamento dei conti pubblici, si sono fatte scelte (la scuola, le politiche istituzionali, i problemi del lavoro) che consentono oggi a Berlusconi di procedere con determinazione su una linea liberista e reazionaria che fa strame di diritti e di valori democratici. Ha un bel dire Tony Blair che non c'è più differenza tra destra o sinistra sulle questioni dell'innovazione e della modernità.

Fortunatamente la società italiana è più complessa della semplificazione della destra berlusconiana e delle insufficienze della sinistra. Le forme della ribellione sono diverse. Gli scioperi regionali dei sindacati confederali, le manifestazioni dei Cobas, i "girotondi" di intellettuali e popolo a difesa della legalità, sembrano unirsi al movimento dei giovani del "no-global". Contemporaneamente vanno estendendosi i tentativi di aggregazione per una sinistra rinnovata. Fondazioni, Associazioni culturali diverse, tentano di rimettere insieme forze emarginate dalle scelte di questo decennio. Vogliamo segnalare l'iniziativa dell'"Associazione per il rinnova-

mento della sinistra" che sta organizzando congressi regionali al fine di dare corpo ad un movimento politico che ambisce ad aggregare coloro che lavorano per una "nuova sinistra". Per fare cosa? Intanto per costruire un punto di vista comune da cui far discendere valori condivisi. In altre parole quanto manca alle formazioni politiche della sinistra italiana ed europea.

La società italiana si mostra reattiva, c'è in piedi una sensibilità politica nuova che può riaprire un discorso. Si tratta di una possibilità concreta per la sinistra, che va accompagnata da un rigoroso atteggiamento di contrapposizione parlamentare alle scelte del governo Berlusconi. Sempre nel merito, ma alternativi. Ma non solo. Ci sono scelte emblematiche da compiere. Ad esempio, bisognerebbe cessare di partecipare (come sinistra) a quel teatrino della politica che sono i talk show (*Porta a Porta* è semplicemente un'indegna partita truccata) o rifiutare qualsiasi responsabilità amministrativa in una Rai succursale di Mediaset. Sarebbe un bel segnale di serietà. Non una sorta di "Aventino" del 2000, ma l'esplicito rifiuto a giocare la partita della politica della chiacchiera.

La sinistra ha bisogno di ricostruire radici nella società italiana. Quelle antiche sono state recise da una politica di omologazione che ha rinnegato un passato ricco di storia per proporre una modernità a volte volgare e un personale politico senza storia né radici. D'Alema si mostra preoccupato per il rischio di movimenti disperati e settari. Ha ragione di essere preoccupato: manca un contenitore politico capace di dare valore alla protesta e ad idee non omologate. E a quanto sembra il congresso dei Ds di Pesaro è servito ben poco in termini di strategia o di affermazione di un gruppo dirigente coeso almeno sui valori fondanti un partito.

Noi siamo tra coloro che ritengono possibile che in Italia si formi un regime di destra. Le dichiarazioni del Ministro Scialoja su Genova sono pesanti. Il governo Berlusconi è orientato all'uso delle armi da fuoco in presenza di manifestazioni di massa? Siamo certi che la nuova Rai di Berlusconi, Fini e Bossi non sarà un altro strumento per negare alle opposizioni la possibilità di parlare? E' possibile riorganizzare nella società quella che un tempo chiamavamo la contro-informazione? Un po' d'inventiva ci vorrebbe. E' questo un problema non risolvibile soltanto dal "movimento", richiede una svolta della sinistra organizzata. Il vecchio vituperato Pco o il giornale "il manifesto", hanno dimostrato che un'altra comunicazione è possibile. Nel nostro piccolo, come "micropopolis", resistiamo da sei anni con il lavoro volontario e con l'autofinanziamento. Utile sarebbe se lavoro politico non pagato e umiltà rientrassero nei comportamenti della sinistra, anche di quella umbra.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Non c'è trippa per gatti

L'abiura inutile

La centrale centralista

politica

Il lavoro torna in campo

di Giancarlo Aresta

2

3

### Lavoro

Una regione fondata sul lavoro?

di Franco Calistri

Le vie del lavoro

di Mirella Damiani

### società

La città dei rifiuti

Terni e Narni-Amelia Social Forum

Gli spazi e la mensa

di Stefano De Cenzo

4

6

### dibattito

Il Papa ad Assisi

di Colombo Manuelli

La stagione dei congressi

Rifondare Rifondazione

Fare autocritica

di Aurelio Fabiani

La strambata

di Giorgio Gagliardoni

7

8

9

10

### economia

Rileggere l'economia umbra

di Sergio Sacchi

Welfare e risorse

di Lucio Caporizzi

### cultura

Miopi appetiti

a cura di Cinzia Spogli

11

12

13

### Cuore e politica

di Enrico Sciamanna

La cimice e le pulci

di S.L.L.

I carri etruschi

di Lorena Rosi Bonci

Patti Smith a Terni

di Salvatore Lo Leggio

Libri e idee

14

11

16

# il piccasorci

## Non c'è trippa per gatti

Ne avevamo già scritto la scorsa volta. Angelo Lombardozi, già leader popolare di Orvieto passato a Forza Italia, correva per la segreteria cittadina degli azzurri con l'appoggio dell'ex coordinatore orvietano Turreni e di quello provinciale Nevi. Sembrava che con tali padrini dovesse farcela. E invece no. L'assemblea del partito ha votato a stragrande maggioranza per il suo avversario Roberto Gribaudo (una novantina di voti contro poco più di quaranta), segno che ormai neppure Forza Italia è disponibile a essere terreno di corsa per democristiani d'antan. Una mano a Gribaudo l'hanno data anche i popolari della provincia di Terni con un telegramma del segretario Proietti che chiedeva a Lombardozi di "provvedere alla sistemazione del contenzioso economico con la sezione del Ppi di Orvieto", minacciando di adire a vie legali. Il contenuto del telegramma è chiaro e deve aver convinto anche gente spregiudicata e di mondo come gli esponenti di Forza Italia che non era cosa fare segretario Lombardozi. Quest'ultimo pare cerchi una nuova casa politica

## Per Gatti c'è trippa

Bisognava rinnovare i vertici dell'Azienda Farmaceutica Municipale di Terni. Il presidente, democristiano più che popolare, Gervasio Bartolini era ormai in prorogatio da qualche anno: era stato nominato da Gianfranco Ciaurro ormai ben otto anni fa. Si contendevano l'incarico Rifondazione e Ppi che spingeva per una nuova proroga a Bartolini in attesa di trovare un nuovo candidato. In realtà tutti sapevano che l'incarico spettava ai popolari. La rivendicazione del Prc nient'altro era che un gioco di melina per porre la questione di una collocazione per Urbani (ex assessore provinciale che andrà infatti all'Ato). Per i popolari conduceva la trattativa Stefano Gatti, medico e capogruppo in Consiglio comunale. Ebbene, con una sorta di mossa del cavallo il sindaco Raffaelli nomina proprio Gatti presidente dell'azienda. Ribellione popolare, o meglio di Carlo Liviantoni. Infatti in Consiglio comunale si rafforza la posizione del vicesindaco Feliciano Polli, avversario interno del presidente del Consiglio regionale, con l'ingresso d'un nuovo consigliere suo amico (come a lui legato era Gatti), e per converso si rafforza a Terni la posizione dei popolari che fanno riferimento a Gianpiero Bocci e all'assessore comunale Brega. Ci si sarebbe attesa una battaglia interna al coltello. E invece no. Gli organismi comunali e provinciali votano una presa di distanza da Raffaelli all'unanimità, ma... nessuno rompe a nessun livello. Gli amici di Polli infatti sostengono che se si esce dalle maggioranze lo si fa a tutti i livelli, compreso quello regionale. Raffaelli è tranquillo. Sostiene che lui non ha alcun sentore di rottura e infatti i consiglieri del Ppi non si sono scissi dalla maggioranza e con gli assessori i rapporti sono cordiali. Insomma si tratta di capricci di Liviantoni a cui gli altri danno così poco peso da votare all'unanimità una inefficace e inutile reprimenda nei confronti del sindaco. Cosa si può volere di più?

## L'abiura inutile

Pare che l'onorevole Violante, presidente del gruppo parlamentare Ds a Montecitorio, per consentire alla nomina a suo vice del deputato umbro Mauro Agostini abbia preteso che egli esplicitamente abbandonasse il correntone della minoranza interna e formalmente aderisse alla vasta area fassinian-dalemiana. La cosa pienamente si spiega e si giustifica per ciò che concerne il capogruppo diessino: uno che è soprannominato Vishinskij (il procuratore dei processi staliniani), per dare coerenza al personaggio, deve chiedere per forza autocritiche, confessioni e dichiarazioni di fede. Ma, nella fattispecie, l'abiura di Agostini era del tutto inutile. Già qualche tempo fa, su Repubblica, Michele Salvati aveva dichiarato la sua meraviglia: "Non capisco cosa ci faccia il mio amico Agostini nel correntone". In effetti neanche lui, Agostini, sa bene come potesse essere confuso con la sinistra interna dei Ds: la sua presenza lì era accidentale e transitoria, egli era un turista di passaggio, un correntonista per caso.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

## Discesa a spinta

Si è tenuto a Todi il congresso regionale dei Comunisti Italiani. Tre le decisioni. La prima, la meno rilevante, è stata la riconferma di Roberto Carpinelli a segretario dei cossuttiani umbri; la seconda è stata la sconfessione di Maurizio Donati, accusato di strumentalismo contro la maggioranza in consiglio regionale, la terza è l'annuncio di una confederazione di sinistra che inizia con un rapporto privilegiato con l'Italia dei Valori il cui leader, Antonio Di Pietro, era presente al congresso di Todi. Banco di prova della strana alleanza saranno le elezioni amministrative di maggio: a Todi e Narni e in altre città italiane dipietristi e cossuttiani presenteranno liste comuni.

Il dopo congresso ha naturalmente avuto strascichi. Donati, che Carpinelli aveva richiamato al rispetto del centralismo democratico approvato all'ultimo congresso nazionale e che aveva ammonito dichiarando alla stampa "chi non è d'accordo tragga le dovute conseguenze", ha dichiarato il suo disaccordo con l'alleanza con Di Pietro ed ha lasciato il partito insieme alla sezione di Moiano. Forse vale la pena di trarre qualche bilancio. Il Pcdi umbro in poco meno di quattro anni di vita ha visto allontanarsi qualche leader storico, ha perso tutta la sua rappresentanza in Consiglio regionale, ha visto diminuire i suoi iniziali consensi elettorali. La sua esposizione pubblica è stata affidata a diatribe futili nei confronti degli alleati e tra le diverse fazioni in cui è diviso. Oggi è costretto ad affidarsi all'alleanza con un raggruppamento giustizialista, come quello dipietrista, che tutto può essere considerato fuorché di sinistra. Non è allora forse esagerato sostenere che i cossuttiani umbri hanno perso la loro spinta propulsiva, ammesso che l'abbiano mai avuta.

## La centrale centralista

La stampa umbra ha dato spazio al tema della centrale elettrica per l'AST di Terni, lasciando tuttavia qualche confusione. E' forse il caso di spiegarne essenzialmente i termini. L'Enel, in virtù di vecchi accordi, fornisce allo stabilimento degli acciai energia a prezzo stracciato, ma non intende rinnovare il contratto alla scadenza, nel 2006. L'AST, a sua volta, ha fatto sapere che di energia a buon prezzo ha assoluta necessità, ma non intende prodursela da sola. Com'è ormai regola in consimili occorrenze, si è proposta la formazione di un consorzio (con dentro i soliti nomi) per una nuova centrale, che,

invece di produrre i 300-400 Megawatt necessari all'industria metallurgica, ne produrrebbe almeno 800, vendendo con profitto l'eccedenza. La cosa ha suscitato, tra l'altro, la sacrosanta protesta del senatore Paolo Brutti, della sinistra Ds, che ha ricordato la storia della centrale di Pietrafitta, il cui progetto, dopo enormi spese, è ormai ridotto a poca cosa e che potrebbe tuttora essere la soluzione più economica al prospettato deficit energetico regionale.

Intanto a Roma, ai primi di febbraio, il ministro per le attività produttive, Marzano, ha creato un percorso privilegiato per la centrale: un decreto, proclamando l'emergenza energetica nazionale, avoca al governo ogni decisione sulle centrali che producono più di 300 Mw, dalla scelta dei siti alla valutazione di impatto ambientale, alle concessioni. Le Regioni vengono espropriate di ogni potere: il decreto si limita a prevedere che ne sia sentito il parere, come quello degli Enti Locali. La Giunta Regionale umbra, in accordo con altre



Regioni governate dal centrosinistra, ha tentato di correre ai ripari; ha impugnato presso la Corte Costituzionale il "decreto Marzano", come pure la legge-delega sulle infrastrutture e l'articolo della Finanziaria sulle fondazioni bancarie. La governatrice Lorenzetti ha mutato tattica. In un primo tempo s'era illusa di usare l'impugnazione come merce di scambio per ottenere 1.600 miliardi per infrastrutture ombre da inserire nel "piano Lunardi"; ora sembra rendersi conto che il governo Berlusconi non si contenta mai, vuole per sé tutti i poteri.

E' una storia esemplare. Il nuovo dettato del titolo V della Costituzione, che nelle proclamazioni del centro sinistra doveva impiantare il federalismo risolvendo ogni questione di competenza, ha in realtà creato una zona grigia, una terra di nessuno, che sarà luogo di perenne conflitto, specie in presenza di un governo la cui arroganza centralista è per lo meno pari alla propaganda federalista e devoluzionista. Dispiace dover dire "l'avevamo detto", ma così è.

## il fatto

## Situazioni che si ripetono senza senso

Più che un fatto è la riproposizione di uno dei tanti tormentoni che attraversano da decenni la vita pubblica della regione. Si tratta del ritorno della terza provincia. Si è ricostituito a Foligno un comitato trasversale (da Forza Italia all'Italia dei valori) che rilancia la questione. Pare che per il momento non abbia grandi successi fuori della città. Infatti gli spoletini avevano deciso nella passata sindacatura di svolgere un referendum per il passaggio da Perugia a Terni, ipotesi questa caldeggiata, con il termine riequilibrio, dallo stesso presidente della provincia di Terni Andrea Cavicchioli, anche se l'attuale sindaco Brunini non pare affatto intenzionato a convocare i comizi elettorali. D'altro canto alcuni a Spoleto, tra questi il consigliere di An Filipponi, sostengono rapporti a geometria variabile con Foligno, Terni e Perugia che dovrebbero aumentare il peso contrattuale della città. Nel frattempo venti secessionisti spirano anche a Foligno dove Colfiorito progetta di farsi comune autonomo. Non basta. A Gubbio alcuni, tra cui il consigliere comunale verde, hanno proposto il passaggio dall'Umbria alle Marche.

Ne è nato un vivace dibattito approdato prima sulla stampa locale, poi in Consiglio comunale. Le tendenze secessioniste non hanno avuto fiato, tutti hanno rivendicato l'appartenenza all'Umbria, il sindaco ha dichiarato la sua contrarietà al referendum per passare dall'Umbria alle Marche, ma ha anche sostenuto di volere che la "sua città non fosse la Cenerentola dimenticata". Insomma manca solo che ad Orvieto si riaccendano i venti a favore della Tuscia e poi il quadro è completo. Se ne potrebbe sorridere e tuttavia non sarebbe saggio, la questione infatti è un sintomo di malessere. L'esperienza insegna che tali umori e spinte si manifestano nei momenti di crisi di fiducia nelle strutture istituzionali, quando i meccanismi di solidarietà fra le diversi livelli delle autonomie locali vengono meno o si allentano e l'organizzazione del consenso politico passa attraverso le forme di rivendicazionismo, nell'esaltazione del ruolo dei municipi e delle comunità. E' quello che sta di nuovo avvenendo. Le soluzioni non sono tanto di ingegneria istituzionale, quanto politiche, ma è proprio la politica quello che manca.

Nel cammino scolorito e tormentato della sinistra di questi mesi si è aperta una possibilità nuova, una speranza.

La convocazione di una manifestazione nazionale il 23 marzo e dello sciopero generale per il 5 aprile, da parte della Cgil, apre - a nove mesi dal voto - il cammino dell'opposizione. Ed entrano sulla scena, vi ritornano, soggetti che sembravano eclissati, costretti in un angolo, e valori sui quali per troppo tempo è caduto il silenzio.

Il lavoro torna in campo. Il sindacato lancia una sfida al governo, con una misura estrema, lo sciopero generale, e lo fa per difendere l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, la necessità di mantenere un vincolo di legge alla posizione dominante della proprietà nei rapporti di lavoro. Opponendo una legge ai licenziamenti arbitrari, infatti, si tutela non soltanto il diritto al lavoro, bensì, insieme, il suo valore sociale, la sua dignità e la sua autonomia. Sta molto in questo limite posto al potere dell'impresa, infatti, la ragione di forza, che permette all'operaio, al dipendente di opporsi, di cercare la via dell'associazione e del sindacato, di protestare, di far valere i propri diritti. Insomma, risiede lì la qualità democratica del rapporto di lavoro, che rende possibile lo sviluppo della vita sindacale, la contrattazione, il conflitto.

E' un bene che si sia detto un chiaro no a negoziare su questo diritto, rendendo esplicito che i diritti essenziali delle persone e di chi lavora non sono disponibili nemmeno per lo stesso sindacato. Questa scelta rompe con la confusione, a cui ci ha costretto la subalternità alle culture dei vincitori di una parte larga della sinistra, e spesso anche dello stesso sindacato.

Il valore politico di questi appuntamenti, però, è anche un altro.

Per nove mesi il governo di centro-destra ha marciato come un treno in un'eclisse dell'opposizione e in una sorta di tregua sociale.

Berlusconi ha messo mano

# Il lavoro torna in campo

Giancarlo Aresta



senza alcun ritegno al tentativo di risolvere per via legislativa i problemi, che angustiano la sua famiglia, la sua azienda o la sua stessa sopravvivenza politica, sotto l'incalzare dell'azione dei magistrati. Lo testimonia una lunga catena di leggi fortemente segnate da queste motivazioni: semigratuità delle successioni per i grandi patrimoni, depenalizzazione del falso in bilancio, anche con effetto retroattivo - innanzitutto per azzerare un gran numero di processi a carico del presidente o di suoi amici e dipendenti -, legge sulle rogatorie, una proposta di regolamentazione del conflitto di interessi innocua fino a risultare offensiva per l'intelligenza dei cittadini.

Ha varato leggi tese a far crescere gli squilibri sociali, ad aumentare i privilegi, a rendere sempre più dominante la posizione dell'impresa, a partire dalla finanziaria.

Ma, in particolare, con i collegati sulla scuola e sul lavoro il governo Berlusconi colpisce

in profondità la qualità della democrazia italiana, alcune sue regole fondamentali di civiltà.

E' così per la formazione, con la proposta Moratti, che punta a ricostruire pesanti gerarchie sociali nel percorso scolastico, ripristinando un modello gentiliano di scuola che presto si separa secondo una logica censitaria tra licei e formazione professionale, arrivando così quasi a ripristinare le vecchie scuole di avviamento. Mentre viene messa in discussione la stessa vitalità democratica della scuola, nel momento in cui si punta a finanziare le scuole private, colpendo la prerogativa che fa della formazione un luogo di eguali, dove convivono in un'esperienza decisiva per il proprio futuro ragazze e ragazzi di estrazione sociale e di retroterra culturale assai diversi e sono costrette a misurarsi e coabitare culture, idee politiche morali e religiose differenti. Separare nella scuola, costruire precoci gerarchie, come avverrebbe se

questo disegno andasse in porto, costituirebbe infatti non solo un pericoloso ritorno al passato del nostro sistema formativo, un arretramento civile, ma anche una ferita alla tenuta democratica e alla coesione sociale del paese.

La sfida sul lavoro, a cui già si è accennato, ha un analogo contenuto: e l'elemento comune ai due terreni di scontro è il tentativo da parte del governo di tornare ad una società più segmentata e rozza, zamente classista, dove sia più chiaramente in vigore la legge del più forte, e la legge non limiti l'arbitrio, anzi protegga chi è avvantaggiato socialmente.

E' in questo contesto, del manifestarsi di un potere arrogante e primitivo, teso ad affermare senza limiti o condizionamenti il modello neoliberalista e ad allineare l'Italia all'America di Bush, che viene drammaticamente in evidenza il limite dell'Ulivo e in modo particolare dei Ds. Le forze sconfitte sembrano succubi del vincitore.

Ignorando la propria forza, e finendo col rimanere vittime dell'illusionismo di Berlusconi, che si comporta come se nel paese avesse registrato, al voto, la stessa maggioranza schiacciante di consensi che, in forza del maggioritario, ha ottenuto in Parlamento. Ignorando i propri obblighi di rappresentanza e pensando di ricostruire le proprie fortune elettorali continuando a inseguire l'elettorato moderato. Con una politica parlamentare di piccolo cabotaggio:

gio: e in ogni caso inconsapevole delle fratture democratiche che si stanno aprendo nel paese.

Su questi terreni si è prodotta una ferita profonda con le nuove generazioni e settori assai ampi di intellettuali. La distanza da un momento di mobilitazione imponente come quello contro il G8, le posizioni sulla guerra, la incapacità di mettere in campo un chiaro confronto di valori e una necessaria intransigenza democratica hanno così colpito fortemente l'autorevolezza della leadership del centro sinistra verso settori fondamentali del suo elettorato.

Nasce di qui il paradosso per cui i primi ma chiari segni di uno spostamento a sinistra di una nuova generazione - misurato con evidenza nelle manifestazioni di Genova, così come nelle iniziative pacifiste e in difesa della scuola di tutti - e il disgelò e il risveglio democratico di settori importanti di forze intellettuali, se hanno in questi mesi contrassegnato l'esistenza di un'opposizione sociale mentre era debole o taceva l'opposizione politica, hanno, nello stesso tempo, finito con il produrre una contestazione di massa dei dirigenti e delle forze del centro sinistra a partire dai Ds. Fassino sembra ormai totalmente delegittimato, a pochi mesi dal congresso che lo ha eletto: e non c'è chi non veda l'attualità dei rischi di implosione di questo partito; mentre tutto intero il campo dell'Ulivo è ridotto in macerie.

In questo scenario politico lo sviluppo di un'opposizione sociale è una necessità democratica per il paese. Il fatto che la Cgil a questa esigenza non si sia sottratta e sia stata in grado - a un passaggio delicatissimo - di tenere fermi i suoi impegni di rappresentanza è di grande importanza. Sul fondale di una imponente devastazione politica si muovono a sinistra importanti e molteplici protagonisti sociali.

La posta in gioco della sfida lanciata al governo con una mobilitazione così imponente e decisiva è assai alta. Riguarda un diritto essenziale come quello al lavoro, tocca la capacità di condizionare e limitare l'azione anche di questo governo - al di là e malgrado la forza della sua maggioranza parlamentare -, ma insieme allude a una ripresa di protagonismo sociale, che è indispensabile per sostenere il compito ormai ineludibile di ricostruzione della sinistra in Italia, che non può essere affidato in nessun modo al comporsi e allo scomporsi delle alleanze tra i protagonisti di questa lunga declinante stagione.

**12.000 Euro per micropolis**

**Totale al 27 gennaio 2002: 1150,00 Euro**

**micropolis**

Francesco Mandarinì 250,00, Giuliana Ranghi 105,00

**Totale al 27 gennaio 2002: 1505,00 Euro**

# Una regione fondata sul lavoro?

Franco Calistri

**E** i Ds tornano a discutere; in un solo fine settimana tre iniziative. A Perugia, giovedì 31 gennaio, in una gremita Sala Brugnoli di palazzo Cesaroni si discute di giustizia con l'on. Anna Finocchiaro, responsabile nazionale Ds.

A Marsciano, venerdì 1 febbraio, con l'on. Piero Gasperoni, si affrontano le tematiche della qualità dello sviluppo e qualità del lavoro. Infine, sabato 2 febbraio, a Terni incontro pubblico dal tema "Articolo 1: l'Umbria è una regione fondata sul lavoro". Il programma è impegnativo, quattro comunicazioni, intervento del segretario regionale Fabrizio Bracco, e conclusioni di Luigi Agostini, il tutto concentrato in una mattinata.

Al di là della riuscita o meno in termini di partecipazione di queste iniziative, va comunque dato atto alla nuova segreteria regionale Ds, dopo anni di opaco immobilismo, di una volontà di discussione ed approfondimento su temi e questioni centrali per l'Umbria con l'obiettivo, come sottolineato da Bracco, di costruire un punto di vista autonomo, un progetto dei Ds umbri rispetto alle questioni della qualità dello sviluppo e la qualità del lavoro in Umbria. Benissimo, avanti. Anche se, forse, il metodo scelto con l'iniziativa di Terni non è sembrato tra i migliori: un patchwork di informazioni e notizie, sicuramente tutte interessanti ed utili, dalla comunicazione di Claudio Torcolacci che ha illustrato i risultati di una recente ricerca di Sviluppo Umbria sulle imprese manifatturiere umbre al di sopra dei cinque addetti, alla quale "micropolis" ha già dedicato un ampio commento nel numero di novembre dello scorso anno, a quella di Mirella Damiani che qui pubblichiamo.

È mancato, ed il dibattito solo in parte ha recuperato questo vuoto, un filo rosso progettuale di approfondimento di come dall'Umbria possa venire una risposta in controtendenza in grado di coniugare sviluppo con alti livelli di qualità sociale e del lavoro, all'interno di un quadro di progressiva estensione e rafforzamento dei diritti e del sistema di garanzie. Se è vero, come affermato da Filippetti nella relazione introduttiva, che l'esasperata flessibilità perseguita dal Governo con il disegno di legge delega sul mercato del lavoro e, più in generale, da tutti i provvedimenti fino ad oggi varati in campo economico, è tutta funzionale ad una logica di competizione da costi, come costruire in Umbria una risposta di segno diverso che tenga insieme sviluppo ed innovazione, occupazione e welfare? Gli strumenti e le potestà legislative, con i decreti Bassanini prima e con la riforma del titolo V della Costituzione poi, ci sono tutti. E allora come il Patto per l'innovazione e lo sviluppo, cui da tempo sta lavorando la Giunta regionale, ma la stessa revisione dello Statuto regionale possono divenire la sede nella quale, nero su bianco, delineare una risposta alternativa ai disegni della Destra? Piano un momento, siamo solo all'inizio di un percorso, sottolinea il segretario Bracco nel suo intervento, rispondendo a quanti intervenendo nel dibattito avevano espresso il timore di trovarsi di fronte ad un'iniziativa episodica un "mordi e fuggi" dettato da contingenze del momento.

D'accordo, ma è necessario che i Ds umbri assumano quanto prima queste tematiche come terreno prioritario di elaborazione ed intervento e vi costruiscano una loro autonoma capacità di interlocuzione con la società umbra, il mondo del lavoro e le stesse istituzioni.

Infine una qualche perplessità ci hanno suscitato le conclusioni di Luigi Agostini, della Direzione Nazionale Ds, che con molte dotte citazioni, ha ricordato a tutti che in questi anni l'impresa è cambiata e con essa è cambiata "la morfologia stessa del lavoro" e di conseguenza come tutta una serie di strumenti di tutela del lavoro pensati e conquistati al tempo del lavoro fordista non reggono più. Da qui la proposta, in risposta all'offensiva scatenata dal governo di centro-destra sui diritti del lavoro, di lavorare ad una "nuova carta del lavoro dell'era digitale" che individui un "pavimento" di diritti universali per tutti i lavori.

Una proposta apparentemente sensata se fosse la sinistra a governare, anzi c'è da chiedersi perché quando la sinistra era al governo non si è proceduto in questa direzione, perché non si è fatta la legge sui lavori atipici o sul telelavoro.

Ma oggi a governare è la destra ed il rischio è che questo "pavimento" alla fine non sia individuato nei piani alti della casa dei diritti ma nella cantina. Poi non è lo stesso ministro Alemanno (An) a proporre un nuovo Statuto dei Lavoratori, mentre ex ministri del Lavoro ora nelle file della Margherita si stanno affrettando a proporre un'ipotesi di compromesso sull'articolo 18, prevedendo la sua non applicazione nel caso di emersione dal lavoro nero?

# Le vie del lavoro

Mirella Damiani



**I**l Libro Bianco sul Mercato del Lavoro in Italia, presentato dal ministro Maroni contiene, come si legge nel sottotitolo, un insieme di proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità. I dati su cui si può iniziare a riflettere sono quelli che fin dalle prime pagine del documento sono segnalati quali indicatori delle principali difficoltà del mercato del lavoro italiano: un

tasso di occupazione di ben 10 punti percentuali al di sotto della media europea (53,5% contro un valore medio UE del 63,3%), un tasso di disoccupazione in progressiva riduzione, attualmente al di sotto del 10%, ma superiore di quasi 2 punti percentuali rispetto alla media comunitaria, una preoccupante disoccupazione di lunga durata (ben l'8,3%, contro una media UE del 4,9%).

Certamente questi dati aggregati riflettono differenze accentuate, sia di tipo territoriale che di genere. Basti dire che il tasso di occupazione delle donne è il più basso della UE (39,6%). L'inefficienza si accompagna quindi, come osserva il documento, alla presenza di forti iniquità.

Il Libro Bianco segnala che, per avvicinare gli obiettivi posti in sede comunitaria (un tasso di

Grado di centralizzazione della contrattazione collettiva, produttività e inflazione	Produttività(%)		Inflazione(%)	
	Valore medio annuo 80-89	Valore medio annuo 90-98	Valore medio annuo 80-89	Valore medio annuo 90-98
<b>Economie centralizzate</b>				
Austria	2,0	1,7	4,1	2,8
Finlandia	2,8	2,4	7,5	2,1
Germania	1,4	1,1	3,0	2,7
Italia	2,2	1,6	12	4,7
Norvegia	2,0	2,7	7,2	2,3
<b>Media economie centralizzate</b>	<b>2,1</b>	<b>1,9</b>	<b>6,7</b>	<b>2,9</b>
<b>Economie con centralizzazione intermedia</b>				
Belgio	1,9	1,7	4,6	2,5
Danimarca	1,3	2,0	6,3	2,2
Francia	2,0	1,5	7,1	2,0
Giappone	2,6	1,4	2,2	1,0
Olanda	1,2	0,8	2,3	2,0
Portogallo	1,6	2,7	18,5	6,8
Spagna	2,7	1,8	10,1	4,7
Svezia	1,4	2,2	8,1	3,5
Svizzera	0,5	0,2	3,9	2,5
<b>Media economie con centralizzazione intermedia</b>	<b>1,7</b>	<b>1,6</b>	<b>7,0</b>	<b>3,0</b>
<b>Economie con contrattazione decentrata</b>				
Australia	0,9	1,6	8,3	2,1
Canada	1,1	0,8	5,7	1,6
Regno Unito	1,8	1,8	7,5	3,6
Nuova Zelanda	2,3	0,2	11,4	2,0
U.S.A.	1,0	0,8	5,0	2,7
<b>Media economie con contrattazione decentrata</b>	<b>1,4</b>	<b>1,1</b>	<b>7,6</b>	<b>2,4</b>

occupazione del 70% da raggiungere entro il 2010), in Italia vanno affrontate quattro 'aree problematiche': il Mezzogiorno, l'ingresso ritardato dei giovani nel mercato del lavoro, la fuoriuscita precoce degli anziani, la scarsa partecipazione delle donne.

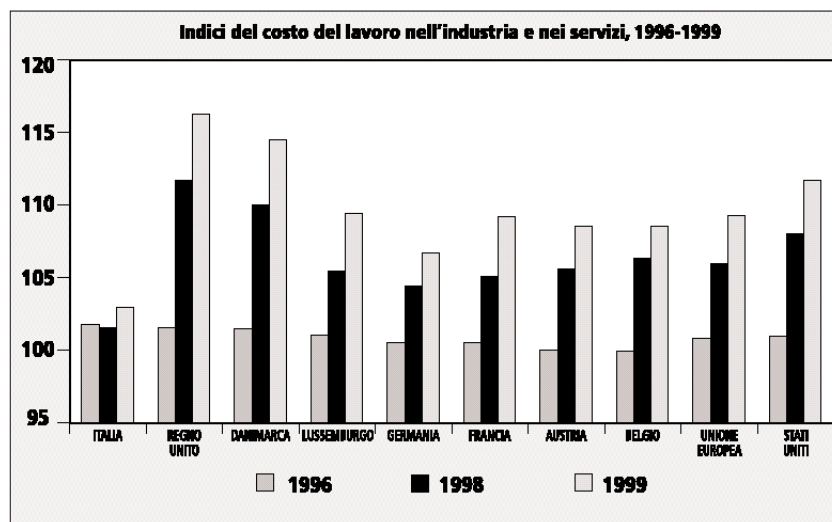
Una via di soluzione generale per le quattro problematiche è indicata nel passaggio da un sistema di tutele del posto di lavoro, che di fatto opera *contro il mercato*, ad adeguate garanzie che devono operare innanzitutto *nel mercato*.

La cornice di questa strategia generale riguarda l'avvio di un moderno sistema di relazioni industriali e, come suggerisce il documento, l'abbandono di un "sistema di contrattazione collettiva che mantiene caratteristiche di centralizzazione inadatte ad assicurare una flessibilità della struttura salariale, che sia capace di adeguarsi ai differenziali di produttività e di rispondere ai diversi squilibri del mercato" (pag. XIII). Poche pagine più avanti, la strategia generale del *Libro Bianco* diventa più esplicita: con la decentralizzazione si possono reintrodurre le gabbie salariali (ecco la soluzione del problema Mezzogiorno), si possono pagare meno i lavoratori con più bassa produttività (abbattimento della disoccupazione di lunga durata), si possono favorire le assunzioni dei giovani che sperimentano lunghi processi di ricerca, si aumentano le chances occupazionali di quella componente femminile che, anche per un effetto 'scoraggiamento', non partecipa affatto al mercato del lavoro. Insomma, la tutela *nel mercato* e *non contro il mercato* si può realizzare, parafrasando parole d'ordine di vecchia data e di opposta provenienza, con il "pagare meno per pagare tutti".

Il decentramento contrattuale dovrebbe favorire il ripristino delle forze di mercato (la famosa *mano invisibile*), ma il ruolo che gioca il grado di centralizzazione dei contratti è un elemento su cui da tempo esistono opinioni contrastanti. Sistemi centralizzati e decentralizzati presentano rispettivi vantaggi e svantaggi. In un sistema centralizzato il sindacato (la *mano visibile*) ha una migliore percezione delle conseguenze negative di una politica salariale aggressiva, sia in termini di pressioni inflazionistiche che di perdite occupazionali.

Secondariamente sindacati centralizzati o coordinati sono maggiormente consapevoli della situazione dell'intera economia e dei vincoli imposti alle loro richieste dalle condizioni macro-economiche interne ed esterne.

D'altro canto in un sistema decentrato si possono siglare accordi che tengono conto della produttività aziendale e delle caratteristiche specifiche degli occupati coinvolti nella contrattazione 'locale'. Maggiore moderazione inflazionistica e migliore dinamica della produttività sembrerebbero i vantaggi rispettivi dei sistemi corporativi e di quelli decentrati. Le evidenze empiriche riportate in molti studi (e raccolte



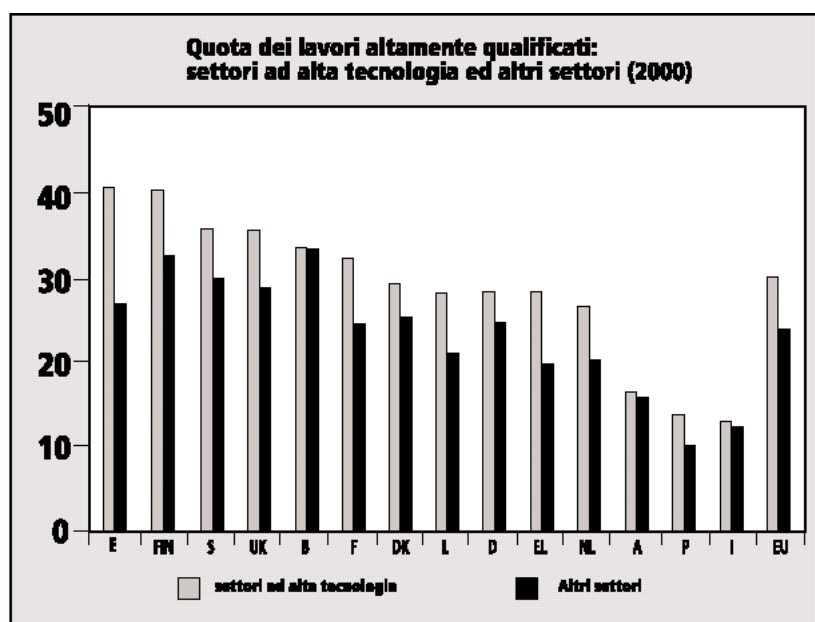
in una vasta rassegna dell'OCSE, 1997)) non portano a conclusioni certe. Del resto se si considera una prospettiva temporale di lungo periodo, come quella di un arco di tempo di due decenni, si osserva che i sistemi centralizzati non sono 'andati peggio' rispetto agli altri né in termini di inflazione né di produttività:

L'Italia che dal '93 ha strutturato in modo nuovo la contrattazione su due livelli, distinti per competenze e durata, ha ottenuto alcuni dei benefici dei sistemi centralizzati. Anche il *Libro Bianco* ammette che l'obiettivo dell'ingresso nell'UE è stato 'internalizzato' dalle organizzazioni dei lavoratori ed è stata la premessa stessa dell'accordo del '93 e della successiva fase di moderazione salariale. I vantaggi del secondo livello di contrattazione, quello aziendale, si sono sentiti di meno. Innanzitutto perché si è contrattato poco. Negli anni '95-'96 solo il 9,9 del totale delle imprese che operano nell'industria e nei servizi vendibili ha siglato contratti aziendali, mentre gli occupati coinvolti sono stati circa il 38%. L'incidenza del

la produttività. Le ragioni di questo scarso ricorso alla flessibilità salariale per via contrattuale è ricondotta nel *Libro Bianco* all'esistenza del primo livello di contrattazione che fissa i minimi salariali e disincentiva ero-

attività, quindi favorire quel tanto auspicato incontro tra domanda ed offerta di lavoro.

Ma ancora una volta, dati alla mano, troviamo che la cura è diretta ad un male inesistente. L'ultimo rapporto statistico



gazioni aziendali aggiuntive. Si sottolinea che il livello dei minimi fissati dai Ccnl corrisponde a valori compresi tra i due terzi ed i tre quarti del salario medio effettivo, mentre nei paesi con contrattazione decentrata ed un regime di salari minimi fissati per legge il

dell'UE segnala che il costo del lavoro è tra i più bassi europei e non mostra negli ultimi anni, come si illustra nel grafico, tendenze significative al riallineamento con le altre economie. Quindi anche l'aritmetica è soggetta ad interpretazioni: il rapporto tra salario minimo e salario medio effettivo in Italia è alto perché sono troppo bassi i salari di fatto (è basso il denominatore) non perché sono troppo alti i salari minimi fissati dal contratto nazionale (non per un numeratore troppo alto.)

La seconda questione riguarda il presunto svantaggio del doppio livello contrattuale e del cosiddetto slittamento salariale, ovvero le erogazioni retributive oltre quelle minime fissate dal contratto nazionale. Elaborando i dati ISTAT si ricava che le imprese che hanno fatto contratti aziendali ed erogato premi collettivi legati ai risultati di impresa hanno avuto una dinamica inflazionistica più contenuta ed una maggiore crescita della produttività.

Le ragioni di queste evidenze statistiche sono note da tempo agli economisti: nei sistemi con doppio livello contrattuale i bonus

aziendali vengono pagati per ridurre la conflittualità (diminuzione delle ore perse per sciopero) reclutare e mantenere presso di sé i lavoratori con maggiore qualificazione (riduzione dei costi di reclutamento e di turnover), rendere possibili le innovazioni tecnologiche che richiedono prestazioni non standardizzate e attività di formazione (aumento della produttività). Sulla base di queste considerazioni sorge allora un sospetto: le imprese italiane hanno contrattato poco a livello aziendale perché in un contesto di bassa conflittualità e scarsa innovazione, non ne hanno avuto bisogno. Il sospetto prende corpo guardando i temi stessi della contrattazione aziendale: i dati ISTAT dicono che i negoziati hanno riguardato solo marginalmente temi come le relazioni sindacali (solo il 39% dei contratti perfino nelle grandi imprese), gli orari di lavoro (solo il 20-30%) e la formazione (dal 6% al 24% passando dalle piccole alle grandi imprese). Inoltre, anche prendendo in esame il tema salariale, l'argomento maggiormente trattato, in quasi tutti gli studi si evidenzia che perfino nei settori in cui le intese aziendali hanno avuto un peso maggiore, come il metalmeccanico, la flessibilità aziendale è stata scarsamente innovativa: i parametri utilizzati per fissare i premi di risultato sono stati molto vicini ai tradizionali premi fissi di tipo tecnico-produttivo, volti a ridurre i costi, mentre sono mancati i riferimenti a indici, come ad esempio quelli di qualità totale, legati a nuove concezioni organizzative (FIOM-CGIL, 1999).

Affinché l'offerta di lavoro si incontri con una domanda di lavoro (di qualità), quella domanda di lavoro deve intanto esistere. E' solo così che ha senso parlare di fondi pubblici spesi per la formazione. Ma sulla base dei dati sulla composizione della crescita dell'occupazione che si è avuta in Italia negli ultimi anni (grafico 2), il rapporto economico della UE segnala che la crescita di domanda di lavoro qualificato da parte delle imprese italiane è stata modesta, perfino nei settori ad alta tecnologia (*Employment Trends 2001*). Peggio di quella di paesi come il Portogallo e metà di quella della Grecia.

Non solo, lo stesso rapporto UE dice che la via italiana alla crescita della produttività, che come è noto dipende dall'aumento del rapporto capitale lavoro, è stata quella di diminuire il denominatore, cioè il lavoro, anziché realizzare investimenti (ancora una questione di aritmetica!).

Dunque il primato italiano si sintetizza in due battute: basso costo del lavoro, scarsa domanda di lavoro qualificato, scarsa necessità di incentivi all'innovazione e alla flessibilità salariale verso l'alto. Il rischio è allora quello di limitarsi a competere 'verso il basso', aspettando che prima o poi paesi come la Romania si posizionino tra Portogallo e Italia per lavoro di qualità.

Salari, produttività, inflazione nei settori con alta e bassa incidenza dei premi collettivi aziendali (dati percentuali)

	Settori			
	Bassa incidenza premi collettivi		Alta incidenza premi collettivi	
	1990-93 Valori medi Anni	1994-98 Valori medi Anni	1990-93 Valori medi Anni	1994-98 Valori medi Anni
Slittamento salariale	1,7	4,4	20,2	26,2
Inflazione	4,1	1,7	3,7	1,2
Produttività	2,1	2,5	3,2	3,4

Fonte: elaborazioni su dati Istat

decentramento ha avuto un qualche peso solo nelle grandi imprese: circa due terzi delle grandi imprese industriali con più di 500 addetti e circa la metà delle imprese medie dello stesso settore hanno firmato contratti aziendali. Inoltre la diffusione dei premi collettivi legati ai profitti di impresa è stata modesta e la contrattazione aziendale ha poco utilizzato la flessibilità salariale per incentivare

rapporto è solo del 50%. Se al modello contrattuale italiano si aggiunge l'elevato peso degli oneri sociali si comprende, osserva il *Libro Bianco*, perché non c'è spazio per la contrattazione aziendale. Da questa analisi discendono indicazioni politiche concrete: passare ad un sistema contrattuale decentrato che permette la differenziazione dei salari meridionali rispetto a quelli del resto del paese

Terni: sviluppo sostenibile e riciclaggio dei rifiuti

# La città dei rifiuti

Gruppi ambiente del Terni Social Forum e del Narni-Amelia Social Forum

**L**a macabra telenovela dell'incenerimento (termovalorizzazione direbbero l'orsignori) di rifiuti e biomasse per produrre energia "pulita", giunta alle puntate finali, si è trasformata nel film già visto della devastazione ambientale e dell'incuranza più totale verso la salute dei cittadini, un film figlio della peggiore prassi neoliberista, in cui il potere economico domina su quello politico, determinando la continua perdita di diritti di un numero crescente di persone, in nome del profitto di un numero sempre più ristretto di gruppi politico-imprenditoriali.

E' sempre più probabile che Maratta debba ospitare quel polo di incenerimento unico regionale inserito nella relazione di sintesi del piano regionale dei rifiuti (13/09/2000) e tanto reclamato dal gruppo TAD, quanto sponsorizzato dal Comune di Terni. E' forse casuale che Francesco Ansuini - ex responsabile dell'ufficio ambiente del Comune di Terni nonché estensore della proposta del Comune in materia (ottobre 2001) - dal gennaio 2002 sia diventato a tutti gli effetti un dirigente del gruppo TAD?

Nelle proposte del Comune di Terni, del gruppo TAD, della Regione Umbria ogni approccio di tipo ambientale viene negato nei fatti. E' da ricordare che un'ordinanza del Presidente della Regione Umbria del 1997 ha stabilito che l'intera produzione di rifiuti della provincia (circa 95.000 tonnellate l'anno) venga smaltita per almeno 20 anni nella discarica "Le Crete" di Orvieto, gestita dalla società SAO (Agarini) e che può accogliere 110.000 tonnellate l'anno. Ora si pretende di aggiungere alle discariche gli inceneritori, facendo sì che nella provincia di Terni venga smaltito un quantitativo doppio, se non tri-

plo, di rifiuti rispetto a quello prodotto. Mentre nel mondo c'è la corsa a smaltire i rifiuti il più lontano possibile dalla propria città, a Terni assistiamo alla corsa degli "amministratori" a incenerirne e discaricarne il più possibile (potenza del capitale!).

Secondo una logica ambientalista e di tutela della salute i rifiuti dovrebbero essere ridotti, riqualificati, riutilizzati, differenziati, riciclati e le biomasse incenerite in impianti di piccole dimensioni e in luoghi limitrofi al loro punto di raccolta (zone montane), senza dover essere trasportate da mezzi pesanti su gomma che concorrono all'inquinamento. Le biomasse infatti, quando bruciano, in violazione di quanto stabilito sia a Rio de Janeiro sia a Kyoto, aumentano l'emissione nell'atmosfera di anidride carbonica (responsabile dell'effetto serra), che nel caso di Terni si andrebbe a cumulare con le sostanze tossiche derivanti dagli scarichi industriali e dalle autovetture, determinando un cocktail micidiale tanto per la salute quanto per l'ambiente.

Ricordiamo che l'inceneritore inquina: 1) l'aria con i fumi di emissione; 2) l'acqua con gli scarichi; 3) la terra con il residuo della combustione, che per legge deve essere interrato in discariche speciali tanto costose quanto inquinanti. Se poi il luogo prescelto è la Conca ternana, un territorio già fortemente provato (se non massacrato) dalla presenza pluridecennale dei fumi e delle polveri (Prisciano docet) della siderurgia e della chimica, la scelta pone ipoteche pesantissime sulla salute dei cittadini e la qualità dell'ambiente. Nel territorio della Conca ternana, infatti, secondo i dati dell'indagine epidemiologica del Dipartimento di Igiene dell'Università di Perugia (1997), i decessi dovuti a tumori dell'apparato respiratorio

risultano a Terni tre volte più alti che nel resto della provincia, tanto che il responsabile dell'indagine, prof. Briziarelli, afferma che "qualsiasi altra infrastruttura o impianto potranno essere aggiunti solo a condizione che non apportino ulteriori fattori di corruzione dell'ecosistema...", quindi a tasso zero d'inquinamento. E' un chiaro invito a tenere conto, nella Valutazione di Impatto Ambientale, del fattore cumulo e non solo della fattibilità astratta di uno o più impianti. Sfidiamo il sindaco Paolo Raffaelli ad asserire che un polo di incenerimento, sia esso di 40.000, 120.000, 180.000 o anche di una sola tonnellata, di rifiuti e biomasse sia ad "emissione zero".

Tornando ai fatti, vista l'ultimazione dei lavori di Terni ENA ed il continuo sbuffare dell'inceneritore ASM (ultimamente brucia fari animali e rifiuti sanitari), considerato vecchio ed insicuro anche dal neodirigente TAD già dirigente comunale, in Umbria si avrà un Piano regionale che invece di organizzare e razionalizzare la gestione dei rifiuti con un flusso crescente di denaro che ruota intorno ad essi, si limiterà a sancire il trionfo del profitto sulla salute e sulla natura.

L'incapacità della politica locale di gestire ecocompatibilmente il territorio e la salute pubblica ci costringono a ritenere necessaria ogni forma di lotta, informazione, blocco e contestazione per garantire a Terni e Narni un futuro degno di tal nome, senza che un domani sempre più incombente imponga l'uso sistematico di maschere antigas per sopravvivere. Invitiamo pertanto i cittadini di Terni e Narni ad informarsi approfonditamente sull'argomento, evitando di cadere in quel bieco e strisciante populismo, propagato a piena voce dai media locali secondo cui

l'imprenditoria "sana" (sana perché proprietaria della Ternana calcio) trova ostacoli insormontabili alla realizzazione dei propri mirabolanti progetti nella torbida burocrazia dei "palazzi". All'assessore regionale competente Danilo Monelli, chiediamo di prendere, in linea con le posizioni nazionali ambientaliste del suo partito, una posizione chiara e conseguenziale e di sottrarsi a tale prassi suicida ed ecocida. Alle associazioni ambientaliste, al mondo della scuola e della cultura, ai lavoratori, alle comunità di base, ai cittadini tutti, chiediamo di uscire da questo assordante silenzio e prendere posizione, diffondendo informazioni sulla reale posta in gioco, costruendo coordinamenti civici, organizzando infine picchetti di fronte agli inceneritori di Maratta che ne impediscano la messa in funzione.

E' il momento di avviare, qui ed ora, una lotta di resistenza agli interessi dei gruppi politico-finanziari che ricattano il territorio sfruttando l'attaccamento verso una squadra di calcio o, peggio ancora, dei gruppi multinazionali come la Krupp/AST, che cercano di imporre il loro diktat, fatto di attentati alla salute, riduzione dei diritti dei lavoratori ed elusione dei vincoli ambientali (esempi eclatanti sono la qualità delle acque del fiume Nera, le polveri a Prisciano e la ventilata centrale a metano da 800 megawatt), con la minaccia della delocalizzazione della produzione nel cosiddetto Terzo Mondo. E' il caso di iniziare a pensare da oggi ad un futuro che contrapponga la tutela dell'ambiente e della salute alla devastazione della natura, la garanzia del reddito e del lavoro alla precarizzazione dell'esistenza, che rivendichi cioè la dignità umana senza cedere al continuo e crescente ricatto imposto dal capitale globale.

**M**entre la neonata associazione di docenti dell'ateneo perugino "Per l'Università e per l'Umbria", chiamando al confronto personalità più e meno autorevoli, si interroga sul futuro di Monteluca, invocando, nella diversità delle posizioni rappresentate, una generica scelta di qualità, rimane aperta la questione del diritto allo studio. Un tema, a ben vedere, da sempre caldo, destinato a riemergere periodicamente. Stavolta, sul tavolo, trova posto la presunta prossima privatizzazione della mensa centrale di via Pascoli. Di certo c'è la cronica carenza di personale che la Regione ha fin qui tamponato con l'assunzione di trimestrali. Soltanto ipotesi, invece, in merito a quello che accadrà al termine dell'anno accademico in corso, data oltre la quale, stando almeno alle ultime decisioni, l'invio dei trimestrali da parte della Regione dovrebbe cessare. Prima considerazione: come è possibile che il problema del personale - già cruciale ai tempi della famigerata Opera universitaria - non sia mai stato risolto? E' evidente che questo è un argomento che bene si presta ad essere utilizzato da coloro che spingono per una privatizzazione del servizio. Tuttavia la questione appare assai più complessa. In questi ultimi anni, in particolare attraverso un più mirato controllo sulla qualità delle derrate, l'ADISU ha puntato, con successo, ad una riqualificazione della mensa di via

## Università di Perugia Gli spazi e la mensa

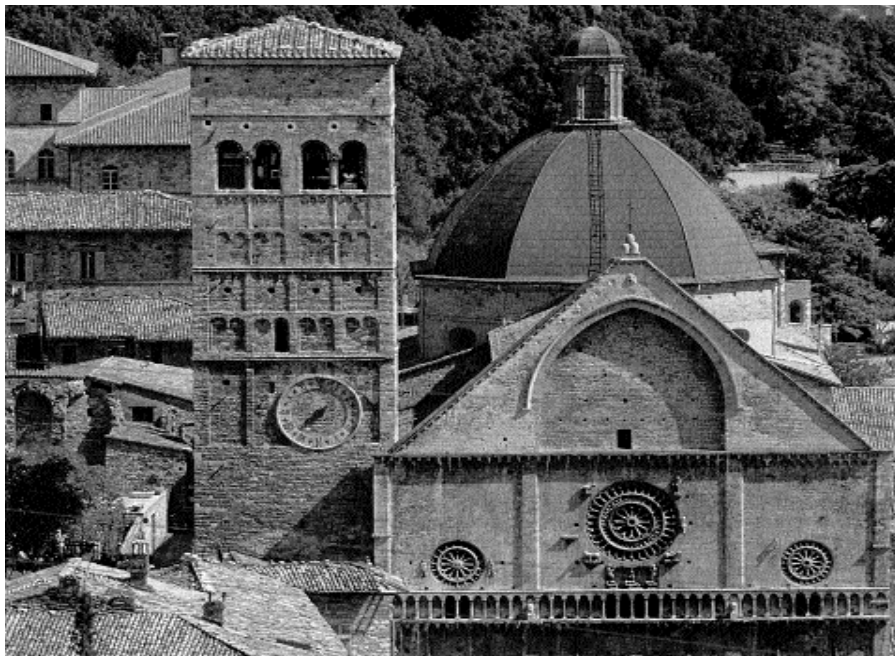
Stefano De Cenzo

Pascoli che, tra pranzo e cena, eroga giornalmente oltre 2000 pasti. Ciò è avvenuto senza un significativo aggravio dei costi per l'utenza. Oggi un pasto a prezzo pieno costa allo studente 8.500 lire ed esiste, inoltre, la possibilità di pasti frazionati (es.: primo+contorno) a prezzo ridotto. Gran parte degli studenti appare, a buon diritto, preoccupata dell'eventuale privatizzazione. Estremamente critica è, ad esempio, la posizione di coloro che si riconoscono nell'Associazione L'Altra Sinistra. In primo luogo rimproverano alle istituzioni

regionali una sorta di immobilismo sul tema del diritto allo studio, che le avrebbe condotte ad accettare supinamente le indicazioni contenute nei Decreti ministeriali emanati a partire dal 1998. Disposizioni la cui finalità di fondo sembra essere quella della monetizzazione dei servizi. In pratica il sostegno al diritto allo studio si trasformerebbe nella sola erogazione di borse di studio - peraltro sempre più legate esclusivamente ai requisiti di merito - con le quali gli studenti, misurandosi con il mercato, dovrebbero far fronte a tutte le spese (vitto,

alloggio, trasporti, testi, etc.). All'interno di questa logica andrebbe inquadrata, sempre secondo L'Altra Sinistra, la scelta operata dall'amministrazione regionale in occasione delle provvidenze erogate nell'anno 2000, allorché, davanti all'impossibilità di fornire alloggi gratuiti o a canone agevolato a tutti gli aventi diritto, si decise per la erogazione di una quota contanti maggiorata.

La questione, come si vede è politica, e va ben al di là del problema, pur innegabile, dei costi e della gestione del personale in servizio presso la mensa. Lo dimostra la decisione di organizzare un convegno, per il prossimo 6 marzo, che affronti a tutto campo il tema del diritto allo studio in Umbria, mettendo a confronto studenti, rettore, ADISU, istituzioni e sindacati. D'altro canto il tema in evidenza è parte integrante di quello ancora più ampio relativo al futuro ruolo dell'Università nella società regionale. Un futuro che appare ricco di incognite, a partire proprio, per tornare a quanto ricordavamo in apertura, dalla ricollocazione dell'ateneo nel tessuto urbano del capoluogo. Non crediamo di sbagliare se pensiamo che questo sia uno dei terreni cruciali sui quali si giocherà la capacità delle attuali maggioranze di reggere all'avanzata della destra. Scelte infelici o, peggio ancora, non scelte rischiano, infatti, di risultare letali.



# Il Papa ad Assisi

Colombo Manuelli

**N**el mese scorso, dalla tranquillità dei luoghi francescani, insieme ai rappresentanti di alcune fedi religiose, Giovanni Paolo VI ha riaffermato il suo no alla guerra e al terrorismo invitando tutti a lavorare per la pace e la giustizia. I fatti dimostrano che l'appello non ha avuto successo.

Bush, dopo aver ingabbiato nel lager di Guantanamo alcune centinaia di combattenti di Al Qaeda e ottenuto dal Congresso ulteriori massicci stanziamenti militari e per la sicurezza interna, concerta con Sharon l'aggiornamento dell'elenco degli "stati canaglia", contro le cui popolazioni è intenzionato a scatenare il terrore prodotto dalle sue "taglia margherite da 80 q.li sperimentate in Afganistan. Nel folle tentativo di estendere a tutto il mondo il controllo americano sulle materie prime, la guerra imperialista, combattuta in nome della lotta al terrorismo internazionale, rischia di trasformarsi nella terza guerra mondiale. Diverso sarebbe stato il risultato dell'iniziativa se, sfidando l'esercito e i governanti israeliani, l'appello fosse partito da Gerusalemme. Dalla spianata delle moschee andrebbero denunciati i responsabili delle morti, delle distruzioni, delle umiliazioni di ogni genere, alle quali è sottoposto da decenni il popolo palestinese. La scelta di Assisi è dovuta ad una diversa motivazione. Rinfrancati dall'annientamento dei talebani, ottenuto dopo mesi di bombardamenti americani indiscriminati, i rappresentanti di diverse confessioni hanno scelto Assisi per ribadire la loro funzione ideologica denunciata non dal tradizionale ateismo materialista, ma dall'intransigenza dottrinale islamica che, attraverso i proclami di Osama bin Laden, ha dichiarato la guerra santa all'intero Occidente ed ai suoi alleati giudicati materialisti, corrotti ed infedeli.

La manifestazione del 24 gennaio, ripresa in diretta dalle televisioni nazionali ed estere, ha fallito anche questo obiettivo. La solennità del cerimoniale, l'unanimità di fac-

ciata (non c'è niente in comune tra il misticismo orientale rappresentato dall'esponente induista e l'autoritarismo rivendicato dal rabbino americano), non hanno impedito che le contraddizioni teorico-pratiche si evidenziassero. Nel discorso di apertura il Papa ha citato la Bibbia: "Lodiamo Iddio per la bellezza del Cosmo e della Terra... giardino meraviglioso che egli affidò all'uomo perché lo coltivasse e lo curasse". Come si può invocare che alla terra venga riservato lo stesso rispetto che si deve al Creatore, se si tollera che poche multinazionali criminali la devastino impunemente, mettendo in pericolo la vita stessa?

Pronta è stata invece la condanna per l'atto, definito di feroce barbarie, che ha causato il crollo delle torri. La pietà per le troppe vittime innocenti non giustifica l'assoluzione per i distruttori del pianeta. In una frase successiva il Papa ammonisce: "E' importante che (gli uomini) si rendano conto che né loro né le questioni per cui si affannano sono il tutto; solo Dio è il tutto". Il riconoscimento che il tutto trascende la vita e la morte dovrebbe soprattutto chi crede alla coscienza dei propri limiti. Ma sono proprio le autorità ecclesiastiche a non rispettare il perentorio richiamo all'umiltà da loro stesse formulato. Dietro tanta ipocrisia si nasconde il vecchio trucco della neutralità della scienza; in questo caso della "neutralità della scienza divina". I custodi della verità assoluta predicano ai fedeli che solo il "tutto" è al di sopra delle parti. L'artificio concettuale, collaudato nei secoli, consente alle caste sacerdotali di collocarsi al "SUO" posto e, occultamente operare per la conservazione del Potere. Le conseguenze sociali sono disastrose: il qualunquismo e il cinismo trionfano, ogni valore etico e culturale è cancellato, l'autonomia della coscienza e della volontà ne risulta annichilita.

Questa conclusione non comporta la rassegnazione. Compito dell'intelligenza è costruire, anche su questo terreno insidioso, un argine al dilagare dell'ignoranza e dell'egoismo.

# La stagione dei Congressi

**E'** un classico luogo comune l'affermazione che "anche le stagioni non sono più le stesse", che "non ci sono più le mezze stagioni".

Sembra verificarsi anche in politica. La stagione dei congressi di sinistra e di centrosinistra non finisce più. Si è cominciato con quello dei Ds e, dopo l'intermezzo dei comunisti di Cossutta, si è proseguito con la Cgil. Adesso, mentre è in pieno svolgimento il dibattito in Rifondazione, in tutta Italia si tengono le assemblee costituenti e programmatiche della Margherita, in vista del congresso di fondazione.

Quanto a noi, sebbene il dibattito a sinistra continui ad apparirci frammentato e sterilizzato dalla babele dei linguaggi, continuiamo a darne conto ai lettori. Nelle pagine che seguono pubblichiamo tre interventi sul Congresso del PRC. Il primo lo abbiamo chiesto a Stefano Vinti, segretario regionale umbro e sostenitore delle Tesi congressuali approvate dalla maggioranza del Comitato Politico Nazionale, dal titolo "Per la rifondazione comunista"; il secondo ad Aurelio Fabiani, dirigente nazionale e punto di riferimento in Umbria della minoranza che ha presentato le tesi dal titolo "Un progetto comunista rivoluzionario nella nuova fase storica". Il terzo, piuttosto polemico, ci è stato inviato da Giorgio Gagliardoni.

Della Margherita abbiamo seguito l'assemblea costituente perugina del 10 febbraio. Il senso della manifestazione lo dava la presidenza. Erano quasi tutti ex democristiani, da Bocci, a Liviantoni, a Micheli, a Cozzari, a Ciliberti. Forse l'unico che non si era mai iscritto alla Dc era Maddoli, l'ex sindaco di Perugia, nel presente esponente dei Democratici, ma da sempre legato alla Curia ed all'azionismo cattolico. Orgogliosamente democristiani anche molti interventi: Micheli che rivendicava i meriti del governo Prodi, Liviantoni che esaltava il ruolo dei Popolari nell'alleanza regionale e in quelle locali come contraltare al peso dei "rifondatori", Maria Prodi, una professoressa, nipote del più noto professore, che ricordava come in Africa, per studiare ed aiutare, "loro" fossero andati assai prima di Veltroni. Il clou si è toccato con Buratti, segretario regionale della Cisl. Con qualche ragione ha sostenuto che, se si fosse fatta la conta dei presenti, i "margheriti" di estrazione cislina avrebbero ottenuto un netta maggioranza.

In tutti, Buratti incluso, una grande coerenza interclassista: i lavoratori sono

dei deboli da tutelare, non i soggetti del cambiamento. Anche in questo, lasciavano intendere, Veltroni, D'Alema e Fassino erano arrivati con grande ritardo. Fuori dal coro democristiano solo due interventi, di un giovane avvocato che si metteva a disposizione, sacrificando famiglia e tempo libero, e di un folcloristico vecchietto, ex socialista, già collaboratore di Basso e di Morandi, arrivato al sostegno di Rutelli attraverso la mediazione di Leoluca Orlando.

Ha comunque capito subito la platea Rutelli, quando, in ritardo, è entrato nel Centro Capitini al suono della "Canzone Popolare". La sua polemica antiberlusconiana era scontata e la prospettiva politica non chiara, ma diretto e centrato si rivelava il discorso sull'identità: "Noi eravamo anticomunisti e non entreremo mai in un partito che sia la continuazione del Pci o sia egemonizzato dagli ex comunisti".

Intanto altre più modeste convenzioni e più piccoli congressi si preparano. Mentre scriviamo il "correntone" Ds lancia a Perugia la sua associazione di tendenza, che nel giro di qualche mese si darà una struttura; qualche giorno fa nel capoluogo umbro e ad Orvieto, Aldo Tortorella ha presieduto e concluso assemblee per preparare, attraverso la discussione di un documento, il congresso nazionale dell'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra, che si terrà in marzo. A chi gli chiedeva se non fosse un male questo moltiplicarsi di associazioni, forum, documenti e congressi, mentre resta divisa la sinistra che rifiuta il liberismo e la guerra, rispondeva che in questa fase bisogna contentarsi dei "cento fiori". Poi, con una parabola che anche Amato ogni tanto racconta e l'indomani smentisce, si è messo a parlare delle origini del partito socialista e della sua nascita, frutto di un lungo pensare e dibattere tra diversi. Alludeva ad una vera rifondazione dopo la grande sconfitta, al congresso non ancora maturo di un unico partito. Potrebbe tenersi (chi sa mai?) a Genova.

Un tema emerge, che agli antichi socialisti era assai caro: si parla di uno sciopero generale non ancora convocato, ma nell'aria. Noi pensiamo che si dovrebbe parlare di più di come arrivarci col massimo di unità e di forza; delle parole d'ordine per dare continuità al movimento. Con la forza dei lavoratori in campo anche i congressi potrebbero riuscire meglio. Chi fu che disse che un solo passo di movimento reale vale più di un centinaio di programmi?

# Rifondare Rifondazione

Stefano Vinti, Segretario regionale PRC-Umbria

**I**l V congresso di Rifondazione Comunista sarà un congresso strategico, contrassegnato da una nuova e innovativa proposta politica: la costruzione della sinistra di alternativa.

La fase politica è caratterizzata da un sommarsi davvero inusuale di inedite contraddizioni, dal disgelo del conflitto sociale: gli scioperi dei metalmeccanici, gli scioperi in difesa dell'art. 18 e delle pensioni pubbliche, il movimento degli studenti, l'avvio dell'esperienza dei disobbedienti, il congresso della Cgil che prospetta la proclamazione dello sciopero generale, lo sviluppo del movimento "no global", la riuscita del forum mondiale di Porto Alegre, la riuscita dello sciopero e della manifestazione del 15 febbraio, sullo sfondo il movimento per la pace, che in Italia è il più significativo in Europa.

Il disgelo dei movimenti sociali ci consente, ora, di mettere a fuoco due elementi centrali delle tesi congressuali: il primo è la stretta connessione tra presente e futuro anche al di là della nostra storia, il secondo è cogliere la leva per avviare un nuovo processo politico.

Il movimento è la leva del cambiamento. Rifondazione Comunista è parte interna del movimento. Un movimento certo inedito nella sua composizione e nelle culture che lo compongono, un movimento internazionale a carattere durevole, antagonista della globalizzazione capitalistica, e che della crisi della globalizzazione si alimenta.

Il movimento ha smentito tutte le previsioni che lo davano per morto dopo Genova e dopo la terribile repressione a cui è stato sottoposto per essere destinato a morire, stritolato dalla coppia guerra-terrorismo.

Non è morto a Genova e non è morto dopo l'11 settembre, è invece cresciuto e guadagna posizioni sul piano culturale e politico; il movimento cresce, fa cultura, contagia. Dopo trent'anni, in Italia e nel mondo c'è un movimento in grado di parlare ad una pluralità di soggetti sociali, ad una vasta fascia di cittadine e cittadini. Lo sciopero di luglio e poi quello di novembre dei metalmeccanici confermano una rottura della tregua sociale e del recupero della categoria del "conflitto sociale" da parte della politica; di fatto è la rottura della "concertazione" da sinistra, che si intreccia con la straordinaria marcia Perugia-Assisi, con la manifestazione del 10 novembre, con quella contro la legge Bossi-Fini di gennaio.

Un segno chiaro di ripresa della lotta operaia, se ora al congresso della Cgil, che seppur non modifica il suo impianto generale moderato e compatibilista, tuttavia discute del possibile sciopero generale, anche senza la Cisl e la Uil. Tutto ciò è il frutto di un contagio che si allarga e che produce nuova contaminazione.

Era dal ciclo di lotte del '68-69 che non si vedeva una continuità di lotte di questo tipo e questo ha cambiato la fase politica: mentre prima eravamo in una fase di resistenza in cui chi lottava era bollato come conservatore che si opponeva al progresso, oggi il movimento antiglobalizzazione è visto come il portatore di un possibile futuro diverso e migliore.

Il movimento "no global" e la ripresa del conflitto operaio ci da finalmente una possibilità, quella di tentare una operazione politica e sociale coraggiosa. Bisogna osare, favorendo il radicamento dei social forum nei territori, facendo sì che questi risultino soggetti del conflitto sociale, di costruzione di vertenze territoriali antiliberiste, fattore di inchiesta e di propulsione e non produzione di nuovi ceti politici, lavorando ad una crescita interna ed esterna.

In questo quadro, lo schieramento padronale spinge il governo di destra allo scontro sul piano sociale, convinto di poter vincere sul campo. Siamo di fronte ad una condizione sociale disastrosa, dove è continua la perdita del potere dei lavoratori, la diminuzione del potere di acquisto dei salari e degli stipendi, dove insorgono nuove povertà e perdura lo smantellamento dei diritti di cittadinanza e sociali. A fronte di questa situazione c'è un sindacato confederale incapace di una risposta complessiva su una piattaforma mobilitante, nonostante la crescita del conflitto.

La vicenda dell'art. 18 parla dell'offensiva padronale. Il terreno scelto è quello proprio: l'articolo 18 sta alla "scala mobile" come questi anni stanno agli anni '80. In quegli anni si compiva la ristrutturazione della composizione sociale e di classe, oggi si vuol portare avanti la manomissione di qualsiasi diritto, in modo da poterne impedire la ricomposizione.

Il governo Berlusconi, intanto, destruttura lo stato sociale attraverso privatizzazioni selvagge, operazione peraltro già avviata dai governi dell'Ulivo, una destrutturazione a cui bisogna rispondere non tanto con la formula dei compagni delle tesi di minoranza "via il governo Berlusconi", che risulterebbe

una velleitaria ed impotente esercitazione sloganistica, quanto con una opposizione radicale e intransigente, sulla base di una piattaforma che sia in grado di incrinare il blocco sociale di riferimento delle destre e riaprire con forza il conflitto, cercando di impedire, così, con lo scontro sociale, la messa in pratica del modello di società delle destre (altro che Berlusconi non mantiene le promesse elettorali!) ed impedire l'istituzione di un vero e proprio regime (informazione, giustizia, ecc.)

Il congresso deve scegliere come articolare la nostra proposta di una crescita della sinistra di alternativa, che può articolarsi in due modi diversi. Uno prevede la costruzione della sinistra alternativa come assemblaggio di sinistre politiche, come nella sostanza ha proposto "il Manifesto": una fuoriuscita della sinistra Ds dal partito, che si unisce con il PdCI, i Verdi e con Rifondazione per costruire, contro l'ipotesi neocentrista, un nuovo partito socialdemocratico. L'altro, rompendo questa ripetitiva lettura della politica separata dal sociale che si riproduce nei ceti politici, assumendo la lezione del movimento, si riferisce ad una sinistra di alternativa plurale per culture, per forme di organizzazione, per modelli di riferimento, dentro tuttavia un progetto comune.

Una sinistra di alternativa che ad esempio sia formata da Rifondazione Comunista, dalla Fiom, dai Cobas, dalla rete di Lilliput, Mani Tese, Attac, i centri sociali, i social forum, le associazioni, singole personalità, ecc. Pezzi che disegnino un arcipelago di forze determinate dalla possibilità di costruirsi in soggetto politico.

È questa la scelta che va compiuta per intercettare l'esodo che si produrrà ancora a sinistra, anche dopo l'entrata in crisi strategica dell'Ulivo, e per accompagnare l'ingresso nella politica attiva di una generazione che muove dalla rottura dell'ordine esistente e che si trova a fare i conti con una crisi verticale della politica. Il congresso di Pesaro nei Ds ha sancito la scelta neocentrista, organica, indotta dal passaggio cruciale di questa guerra, dalla accettazione della globalizzazione capitalistica e della modernizzazione

del sistema. Viene espulsa ogni tesi ed ipotesi di sinistra: dopo Pesaro i Ds sono impermeabili ai movimenti, ai conflitti, ai contagi.

Da quel congresso esce una sinistra Ds che ha definito un comportamento interessante, fondato sull'autonomia dentro il partito e su un riformismo di altra natura rispetto a quello centrista della sua maggioranza.

Pertanto, è necessario aprire coraggiosamente Rifondazione Comunista alla società e avanzare la proposta politica di sinistra di alternativa di cui il PRC sia una parte. Ponendo fine ad una inutile ed assurda discussione sul nome o l'aggettivo da cambiare o lo scioglimento del nostro partito. Non si tratta di conservazione, ma invece della volontà di immettere una forza viva nella costruzione della sinistra di alternativa, di un progetto politico e di una nuova rappresentanza.

La proposta della costituzione di due nuovi partiti, uno neocentrista attorno alla Margherita e alla maggioranza Ds, l'altro della sinistra Ds e Rifondazione passando per Cofferati, non regge. Non regge perché il nuovo partito di sinistra non avrebbe la capacità di tenere sulle due discriminanti fondamentali: il rifiuto della guerra e la lotta alle politiche neoliberiste; e perché sarebbe costretto ad una alleanza con l'altro partito neocentrista affossando definitivamente le proprie scelte strategiche, configurandosi come l'ala sinistra dell'Ulivo. Un'opzione che è anche inevitabilmente l'orizzonte strategico degli "emendamenti" alle tesi di maggioranza, che seppur "affascinanti" in termini di ortodossia, per loro natura sono conservatori e moderati. Esattamente l'opposto della nostra impostazione di maggioranza che vuole costruire una sinistra di alternativa, nell'innovazione e nell'apertura alla società. Il cambio di fase ci obbliga ad un salto di qualità come partito. Fino ad oggi la vita di Rifondazione si è sviluppata all'interno di una fase difensiva, di resistenza. Un'azione di resistenza dura, trovandoci spesso isolati e denigrati proprio da quella sinistra illuministica che non ha individuato nella resistenza un pezzo di programma per il futuro. Abbiamo dimostrato che la nostra politica non è stata nostalgia ma lo sforzo di costruzione della nostra identità comunista all'interno delle contraddizioni sociali dell'oggi, non quelle di ieri.

Oggi si apre una fase diversa in cui è possibile uscire dalla resistenza. Di questo cambio di fase Rifondazione deve essere consapevole per collocarsi all'altezza dello scontro e per aiutare a crescere, dentro le lotte di massa, una nuova generazione di comunisti, oltre coloro che erano comunisti già prima degli sconvolgimenti del biennio 1989/91.

Non è la prima volta che il movimento operaio e comunista è di fronte ad un salto di

**La proposta di Rifondazione  
per il prossimo congresso nazionale:  
uscire dalla resistenza  
costruire la sinistra alternativa**



qualità con il cambio della fase. Dopo la Liberazione Togliatti propose il "partito nuovo"; la Cgil nel '69 sciolse le commissioni interne e scelse i consigli di fabbrica; Lenin diede vita alla III Internazionale sbaracciando la II complice del disastro del movimento operaio europeo non opponendosi alla prima guerra mondiale. La migliore storia del movimento operaio è una storia di discontinuità, di capacità di apprendere dai propri errori e di capacità di adeguarsi alle fasi nuove.

In conclusione la nostra proposta politica può riassumersi nell'impegno in tre direzioni principali. La prima è la costruzione e la sedimentazione dei movimenti di massa lavorando per l'aggregazione e la ricomposizione tra le diverse figure sociali. Vogliamo unificare e intrecciare il movimento operaio tradizionale con il movimento "no global" nella direzione di costruire un "nuovo movimento operaio", cioè un nuovo soggetto della trasformazione. Un partito comunista di massa non si costruisce a tavolino, ma nella concreta esperienza con le istanze e la pratica del movimento, incidendo anche per questa via sulla crisi della sinistra moderata.

La seconda è l'autoriforma del partito attraverso lo sviluppo di nuove relazioni sociali e la messa in rete dei diversi soggetti che sono contro la guerra e contro il liberismo, nonché ponendo come centrale la costruzione del conflitto sociale, della vertenza territoriale, della battaglia culturale, facendo assurgere l'inchiesta quale strumento fondamentale di tutti i livelli del partito, modificando la selezione dei quadri dal "saper dire" al "saper fare".

La terza è la costruzione della sinistra di alternativa come polo anticapitalistico alternativo allo schema alleantista interno all'Ulivo.

Rifondazione ha vinto una grande battaglia: non solo a parole, ma, principalmente con l'azione, ha dimostrato che può vivere nella moderna società capitalistica un nuovo partito comunista. Questa battaglia è stata vinta contro chi voleva eliminare questa anomalia, o chi ci voleva subalterni o influenti. Abbiamo vinto questa sfida e la rottura con il governo Prodi è stato il passaggio decisivo di questa battaglia.

Oggi possiamo porci l'obiettivo più ambizioso: quello per l'egemonia nei confronti della sinistra moderata, grazie alla novità della ripresa del conflitto operaio e sociale assieme all'irrompere del movimento contro la globalizzazione capitalistica.

Lo possiamo fare perché le scelte compiute ci hanno permesso di stare dentro il movimento e di esserne considerati, non solo in Italia, parte viva, autorevole e propositiva.

Il nostro congresso avrà come titolo "La rifondazione", intendendo lo sforzo ulteriore per praticare una discontinuità che ci permetta di essere all'altezza dello scontro di classe in Italia e in Europa, per la costruzione di una alternativa di società.

# Fare autocritica

Aurelio Fabiani, Segretario PRC Spoleto

Il gruppo dirigente del Partito della Rifondazione Comunista ha elaborato per il V° Congresso delle tesi politiche di grande impatto emotivo; socialismo o barbarie è la "colonna sonora" del documento. Insomma qualcosa di molto suggestivo. Se però usciamo dalla poesia e mettiamo i piedi per terra, scopriamo tanta prosa ben diversa. L'articolo 37 di queste tesi confessa l'irrinunciabilità di un coinvolgimento dei Ds e dell'Ulivo per costruire una alternativa di governo, nella prospettiva della sinistra plurale.

La questione vera al centro del congresso è perciò se ricucire anche a livello nazionale un rapporto unitario con il Centro Sinistra, magari utilizzando il movimento antiglobalizzazione a sostegno di questa ipotesi, come vuole Bertinotti, o al contrario sviluppare una politica di terzo polo, cioè di polo autonomo della classe operaia, alternativo sia al centro destra reazionario che al centro sinistra neoliberista.

Concretamente si tratta di scegliere tra una collocazione subalterna, all'interno dello schieramento di centro sinistra, dove la mediazione politica, dati i rapporti di forza, è tuffa sul terreno imposto dall'asse Margherita-Ds, in una fase per di più dove i margini economici per un riformismo sociale neanche esistono, e una collocazione politica autonoma, che per quanto mi riguarda deve evitare ogni rischio di autoreferenzialità e praticare una azione di lotta unitaria tra le forze della sinistra rivoluzionaria, costituendo in questi termini un punto di riferimento politico fondamentale per il movimento antiglobalizzazione.

Il Congresso pertanto darà mandato al nuovo gruppo dirigente di sviluppare una di queste due politiche. E' emblematico come in questa situazione l'attuale gruppo dirigente (con tutta probabilità anche prossimo) eviti accuratamente di fare un bilancio serio dei dieci anni che abbiamo alle spalle, e in particolare dell'esperienza del governo Prodi, che ha misurato in maniera inequivoca l'oggettiva subalternità del Prc al centro sinistra, in una condizione tra l'altro estremamente favorevole per quello che riguarda gli equilibri politici della coalizione.

C'è da dire poi che il superamento della scelta di blocco politico con il centro sinistra non è mai avvenuta, neanche dopo la rottura con Prodi, vissuta dall'attuale gruppo dirigente come una necessità transitoria, fortemente legata alla stessa sopravvivenza del partito. Gli

accordi, ovunque sia stato possibile, per le regionali, ne sono l'esempio più visibile.

Cerchiamo di vedere dall'interno, in una esperienza concreta come quella Umbra, i risultati di questa persistente politica di blocco con il centro sinistra.

Pensiamo agli ultimi mesi, quando la Giunta Regionale ha varato una ulteriore addizionale Irpef e ha dato il via a forti aumenti nei trasporti pubblici, ha fatto insomma scelte anfilopolarità che servono a una politica che può star bene ai Ds, ma che fa male ai ceti operai e al Prc; e non sono certo "incidenti" dell'ultima ora, bensì il segno costante delle tante amministrazioni di centro sinistra dell'Umbria, in primo luogo di quella regionale. Se ritorniamo con la memoria alla precedente Giunta Regionale, alle nomine dei direttori generali delle Asl, figure certamente strategiche negli assetti sanitari della regione, visti i poteri assoluti che i governi di centro sinistra hanno voluto mettere nelle loro mani, ci ricorderemo che i Ds ci hanno imposto i loro candidati. Noi che abbiamo fatto? Buon viso a cattivo gioco e il risultato è che nella sanità abbiamo una situazione di totale arbitrio, di clientelismo sfacciato di confino lavorativo verso chi lotta o disturba, di privatizzazioni sempre più profonde come avviene all'Asl n° 3, con le mansioni degli ausiliari affidate a ditte esterne, con cucine e lavanderie degli ospedali privatizzate e con l'istituzione di servizi medici e infermieristici della Asl con personale privato come sta avvenendo in questi giorni a Norcia per la fisioterapia, e non è il primo caso.

Insomma gabbie salariali e normative all'interno della Asl. Si potrebbe parlare della politica ambientale regionale, sulla quale in teoria dovremmo svolgere un ruolo decisivo, di pianificazione e salvaguardia del territorio, visto che in quell'assessorato siede un nostro compagno. E invece tutto passa attraverso mediazioni dove decisivo appare invece il ruolo della Presidente della Regione, con il risultato che i grandi gruppi privati utilizzano il territorio quasi come vogliono. Si potrebbe continuare a lungo, ma questa non è la sede.

Importa dire invece, visto che di congresso devo parlare, che questa situazione sta producendo uno scontro politico fra i sostenitori umbri delle tesi di maggioranza, la

cui ragione viene presentata dall'area critica dell'attuale dirigenza regionale e federale (parte dell'ex area Dp, alcuni sindacalisti e altri che da sempre conosco come moderati, ma oggi ai margini dei posti che contano) da una parte come scarsa volontà degli attuali dirigenti ed eletti alla Regione del Prc, di "rompere le scatole" e portare a casa qualcosa di importante, per non disturbare il manovratore e conservare il posto sul "treno" regionale. Il risultato dicono è che ci si vuole stare, al governo della Regione, comunque e a qualsiasi costo, per non scendere da questo treno. Dall'altra si sollevano questioni di democrazia, in relazione al posizionamento favorevole, in quanto eletti o portaborse degli eletti, degli attuali dirigenti.

Per la verità io che ho attraversato dal di dentro tutti gli anni di vita del nostro partito, non vedo niente di nuovo. Già si lamentarono assai in passato, gli attuali dirigenti, Granocchia e Vinti, di Caponi che a loro dire possedeva il Partito; e quanto si lamentò l'ex ministra Bellillo di Bartolini e Neri che potevano fare politica senza preoccupazioni al riparo del seggio consiliare, mentre a lei toccava pagarsi

## Terzo polo politico, quarto sindacato, unità d'azione dei comunisti rivoluzionari

la baby sitter per riunire la segreteria di federazione. E quanto si lamentò Caponi quando Goracci venne eletto in parlamento.

Si sono sempre lamentati quelli che sono rimasti fuori, di quelli che sono entrati; il problema è capire perché.

La democrazia è un problema nel nostro partito. Se ne accorgono oggi tardi comunque bene. Ma mi domando, dov'erano questi compagni, quando con una concreta forma di mobbing politico (stalinismo puro), Goracci che certamente rappresentativo è, veniva eliminato politicamente dal massimo organismo rappresentativo territoriale, il Comitato Regionale; e dove erano quando il Comitato Regionale decretò il Commissariamento del Circolo di Città

della Pieve, sancendo (stalinianamente) la ragione della forza sulla ragione della ragione.

Non c'erano, erano usciti per non vedere, o hanno alzato la mano per acconsentire? E poi per quanto riguarda la politica del partito, paletti rimossi, rospi ingoiati, se ne sono visti sempre, purtroppo; come se questi paletti servissero prima delle elezioni per convincere il nostro popolo e poi fossero di impiccio. La parabola sulle addizionali è la metafora di questa politica.

Una parte del partito si accorge oggi che esiste (per loro almeno in Umbria) un problema di democrazia e di gestione della linea politica del partito, ripeto, bene.

Siccome però c'è il congresso, e l'unica variante di rilievo in un panorama scontato, sta esattamente in quello che potrebbero fare questi compagni, mi permetto di fare loro una domanda, sapendo che per alcuni di essi, su queste questioni, un rapporto con la minoranza del partito è auspicata. Che cosa intendete fare per convincerci che i paletti politici che chiedete di piantare nei rapporti con gli alleati del governo regionale (quindi all'interno di una politica

che comunque non condividiamo) saranno così profondi da non essere rimossi, e che le vostre battaglie per la democrazia nel partito non si fermano solo a chiedere un posto nella Commissione per il Congresso, o a sostituire una classe politica, ma sono autentiche e profonde?

Fare pubblica autocritica su fatti gravi come quelli citati, di Goracci e Città della Pieve, sarebbe un inizio credibile.

Per quanto ci riguarda, le tesi alternative, costruite su un impianto analitico concreto, riflesso della concreta realtà, credo che possano diventare lo strumento fondamentale per due questioni decisive oggi: la prima, costruire una azione politica unitaria con quanti, dentro e fuori del partito, si muovono sul terreno del marxismo rivoluzionario, evitando di avvitarsi su se stessi, con un effetto torchio che produce una elementarizzazione del gruppo dirigente davvero preoccupante. La seconda, parlare molto di più con l'azione politica, in questo senso diviene centrale lavorare per costruire il sindacato di classe, democratico, di tutti i lavoratori, al di fuori e contro le politiche irrimediabilmente concertative di Cgil-Cisl-Uil.

C'è un'ambiguità di fondo nelle tesi congressuali del PRC presentate da Bertinotti e dalla maggioranza dei dirigenti: il rapporto rifondazione-movimento.

Il movimento no-global ha rotto con la tradizione, preferisce un'azione politica con dinamiche esterne a quelle di "movimento-rappresentanza-istituzioni": sta sulla scena autonomamente, non delega, non viene filtrato e non si fa filtrare attraverso le aule parlamentari. Semmai ne avesse bisogno e se, per assurdo, Casarin ed Agnoletto volessero intraprendere questa strada, di certo perderebbero pezzi consistenti (vista l'eterogeneità del movimento) e, c'è da giurarcelo, non farebbero assurgere Rifondazione al rango di loro "legale rappresentante" nelle assemblee elettive. Tritamente, il movimento no-global non si pone il problema del "a chi dare i nostri voti", mentre il pensiero "da chi prendere i nostri voti" continua a turbare i sonni dei rifondatori.

Dall'altra parte l'atteggiamento di Rifondazione rasenta il machiavelliano. Il partito sta nel movimento non come componente, ma come soggettività, con i propri iscritti e militanti impegnati in esso in quanto se stessi, non in quanto "rifondatori". Con buona pace di Gramsci è lontana dal PRC la tentazione dell'egemonia. Ma questo "liquefarsi" nel movimento ha come contraltare il fatto che Rifondazione, sebbene non si candidi, almeno si renda disponibile (!) al ruolo di rappresentante nelle istituzioni di una "sinistra antagonista" che si vuole costruire nel paese. Insomma: "Siamo nel movimento come singoli e non come forza politica; se poi vi serve un braccio istituzionale, ci siamo noi". Quasi uno scambio di cortesia.

In effetti, al di là delle professioni d'aperta fede movimentista, Rifondazione rimane un partito tradizionale e il suo ambito prevalente di manovra sono le istituzioni. Cerca voti per sopravvivere. E, a ben vedere, lo sbocco verso la galassia no-global è diventato l'unico per garantire la sopravvivenza del PRC. Pare ormai evidente che l'essere comunisti e l'ostensione del simbolo (il marchio "falce, martello e stella") non garantiscono più una quota di consensi tale da assicurare la durata politica. Meno che mai la retorica "vecchio Pci", tra l'altro completo appannaggio dei comunisti di Cossutta e per lo più invisibile alla maggior parte delle "anime" presenti in Rifondazione. Il rischio di una sostanziale marginalizzazione del partito, dopo che è fallita la decennale operazione di recupero degli scontenti dell'area Pds - Ds, è dietro l'angolo, anche in virtù di alcuni fatti nuovi.

Alla sua "destra" (diciamo così) per comodità, anche se la geografia politica è una dottrina sempre fallace), il PRC si ritrova concorrenti nuovi e temibili, potenzialmente in grado di fermare l'evidente emorragia di voti dall'area Ds. Il blocco che si sta saldando intorno alla mozione congressuale "Per tornare a vincere" può essere non solo argine alla fuga di militanti, simpatizzanti ed elettori di sinistra, ma



# La strambata

Giorgio Gagliardoni

addirittura diventare, in prospettiva, centro aggregante per tanta sinistra diffusa ed esercitare una capacità di attrazione anche verso settori interni del PRC. Ergo, non rimane che la carta del movimento. Ma, per fare questo, occorre un *maquilage* ideologico di una certa rilevanza. Da qui lo slogan "rifondazione della rifondazione" che non è un'elevazione a potenza, ma assume il rango di necessità.

Le tesi di Bertinotti, riguardo all'identità comunista del partito ed al rapporto dell'identità con il progetto politico, non lasciano nessun tipo di dubbio: un'identità marcatamente comunista è considerata un freno alla possibilità di assumere la rappresentanza di un movimento in cui i comunisti stanno, ma che comunista non è affatto. Ne consegue un'operazione svolta con la fretta e con un atteggiamento liquidatorio, analoghi a quelli della

"mozione Occhetto" al XX congresso del Pci. E con quel clima e con quelle tesi ci sono altre evidenti affinità. Non è solo una boutade definire il V Congresso del PRC come una sorta di "Bolognina no-global". Bertinotti, infatti, propone un'uscita "da sinistra" dal marxismo-leninismo-stalinismo, identificando con questi termini tutta la storia del movimento comunista del '900, italiano e non, e dell'esperienza complessiva del movimento operaio e democratico mondiale, fenomeni intimamente collegati (lo dice la Storia, mica lo sostengo io!). In maniera molto lapidaria, tutto ciò che può lontanamente assomigliare al significato comune e volgare (verrebbe da dire "di destra") del termine "comunismo", viene descritto come "eredità negativa". Si sfiora alle volte il ridi-

colo come nella tesi dal fumettistico titolo "Comunismo contro stalinismo", capace di ricordare il titolo di un manga giapponese (Godzilla contro Goldrake, ad esempio) ma non di camuffare il goffo tentativo di definire i cosiddetti nuovi comunisti in totale antitesi a ciò che erano i vecchi comunisti, per i quali

## Rifondazione tra movimentismo ed elettoralismo

l'aggettivo "stalinista" assume un connotato definitivo, onnicomprensivo, quasi metafisico, di denuncia senza appello, sia morale che politica (se si vuole anche pena-

le). Ciò che bisogna fare per andare incontro al "movimento dei movimenti", è presentarsi con una carta d'identità diversa da quella del passato. Andare oltre se stessi. E' proprio quello che diceva Achille Occhetto. La trasformazione del Pci in Pds avvenne sulle parole d'ordine della uscita dagli angusti spazi del comunismo italiano verso l'oceano della socialdemocrazia europea e ancora più in là. Che poi il Pci nel 1990 raccogliesse circa il 25% dei voti e che oggi veleggi intorno al 15% è dato ascrivibile alla mera curiosità.

Gli spazi di Rifondazione sono invece intorno al 5% dei voti. A prima vista le possibilità per andare "oltre" ci sarebbero, eccome, ma solo in termini elettoralistici, non di sostanza né di merito politico. Anche perché nelle tesi, mentre si sprecano i giudizi categoricamente negativi su tutto ciò che è in Italia di sinistra - per non parlare di Ulivo - magicamente si giustifica la possibilità di alleanze locali e di partecipazione del partito a maggioranze e governi negli Enti. La parola magica è "controtendenza": si fanno alleanze con il vituperato centro-sinistra per costruire modi di governo in controtendenza rispetto al centro, avocando al PRC il compito di spostare a sinistra l'asse politico degli esecutivi ove sono presenti esponenti targati Rifondazione.

Per restare al caso umbro, non pare di vedere granché la mano di Rifondazione in seno alle maggioranze ed ai governi locali, Regione in primis. Il PRC rimane partito che "si misura" nelle istituzioni, compete elettorale, cerca alleanze. In poche parole, il "praticare movimento" va di pari passo non solo con la presenza nelle istituzioni, ma non è in contraddizione con la partecipazione a maggioranze e governi locali. Le cose si risolvono nella vecchia tattica degli assetti variabili che vuole a Roma un partito rivoluzionario ed alternativo al resto del mondo e nelle realtà locali, a partire dalle Regioni, un partito alleato fedele dell'Ulivo. Il rischio vero è che questi contorcimenti teorici e tattici contentino un

po' tutti: le altre anime del movimento, che non vogliono essere considerate un bacino di voti; i comunisti che ancora militano in Rifondazione, ai quali sostanzialmente viene detto di essere il vero problema del partito; agli alleati del centro-sinistra, ai quali si fa la guerra sui giornali, ma con i quali non si rompe neanche nel consiglio della bocciola.

In ultimo la prospettiva. Fermo restando che il gruppo dirigente allargato non ha affatto l'intenzione di trasformare il PRC in un elemento indistinto della galassia no-global, rimane l'interrogativo del guadagno politico. L'impressione è che questo aprirsi ai movimenti non sia che una momentanea strambata atta a portare le vele dove attualmente c'è più vento, per poi rimettersi in rotta. Una incursione nel mondo no-global per aumentare i propri consensi elettorali e ripresentarsi, più forti ai tavoli di trattativa del centro-sinistra.

segno critico

micropolis

**mercoledì 27 febbraio 2002 ore 17**

Perugia - Palazzo Penna Sala biblioteca - Via Podiani

incontro dibattito

**sinistra:  
un partito unico, anzi due**

interviene:

**Riccardo Barenghi** Direttore de "il manifesto"

**D**a anni, oramai, dalle statistiche ufficiali dell'Istat scaturisce l'immagine di una regione, l'Umbria, che sembra stia per raggiungere il valore medio nazionale del Pil per abitante e invece non ci riesce. La distanza è a volte minima, qualche volta più consistente. Da qui il problema di capirne, se ci sono, le ragioni di fondo. Con una doverosa premessa: che il fatto stesso di mantenere sostanzialmente stabile il distacco dai valori medi nazionali testimonia

che si è in presenza di un sistema che è comunque in movimento, altrimenti, è ovvio, si vedrebbe il ritardo aggravarsi progressivamente ed inesorabilmente: Si tratta cioè di un sistema che appare come gravato da un handicap di cui non riesce sbarazzarsi.

Una spiegazione diffusa del gap, molto "popolare" in passato poggiava sul nesso causale tra un costo medio del credito più alto in Umbria che altrove e il gap di investimenti necessario per innalzare il livello di attività economica e con esso di occupazione di quel tanto che sarebbe stato desiderabile per assicurare l'utilizzo di tutte le energie disponibili nella regione.

Per l'ultimo decennio, la teoria non regge al riscontro empirico. L'impercettibile differenza nei tassi di interesse a medio e lungo termine (che sono quelli significativi per gli investimenti più sostanziosi) non sembra aver scoraggiato gli investimenti che, nello stesso periodo, sono stati piuttosto consistenti. Certo, si potrebbe sostenere, con un pizzico di eroismo, che se quei tassi fossero stati ancora più bassi certamente si sarebbero avuti ancor più investimenti. Ma c'è davvero qualcuno così spericolato da avventurarsi ancora su tale strada?

In seguito si è fatta strada, fino ad inserirsi stabilmente nelle discussioni, la seconda teoria: quella che individua un nesso causale tra gap di infrastrutture e handicap del sistema come sopra definito.

Il tema rinvia ad un dibattito vivace alimentato, nella letteratura accademica, da riscontri spesso antitetici e resi problematici da oggettive difficoltà di misurazione.

Tuttavia, al di là di un diffuso senso di insoddisfazione per la carenza di alcune infrastrutture e il malfunzionamento di alcuni sistemi (si pensi alla inadeguatezza delle porzioni di infrastruttura ferroviaria che attraversano l'Umbria e alle incongruenze del sistema di trasporto ferroviario), la questione resta da approfondire e comprendere meglio. Infatti, se ci si limita a considerare la questione alla scala regionale il riscontro della teoria sembrerebbe provato: l'Umbria appare meno dotata di infrastrutture e contestualmente anche meno dotata di Pil per abitante.

Se però ci si spinge alla scala provinciale la correlazione suggerita sembra dissolversi. (Cfr. tab. 1). Ad esempio, all'interno della stessa regione, convivono due province di cui quella considerata meno dotata di infrastrutture è anche quella col livello di Pil per abitante più elevato. E, tra le stesse province confinanti, se ne annove-

# Rileggere l'economia umbra

Sergio Sacchi

rano alcune con dotazioni di infrastrutture imputate in misura inferiore alla provincia di Perugia (cioè alla provincia umbra meno dotata) e che pure riescono ad assicurare ai propri abitanti un livello di Pil sensibilmente più elevato.

Per accogliere totalmente e integralmente la teoria ci sono dunque alcune difficoltà e moti-

ancora un volta, anche quello riferito ai settori è un dato medio a comporre il quale concorrono sia le specifiche lavorazioni che vi si raccolgono sia le dimensioni degli impianti.

Nella tabella n. 3 sono riportati i dati sul valore aggiunto industriale calcolato dall'Istat distinguendo tra piccole (< 20 addetti) e grandi (20 e più addetti) imprese. Come si vede nel parziale

dettaglio che segue i dati generali sull'industria in senso stretto l'estensione dei livelli è notevole: si va dai 38,7 milioni (di lire) per addetto di una piccola impresa del

legno ai 142,5 di una grande imprese della chimica. Si noti, peraltro, che entrambi i valori sono a loro volta risultati che sintetizzano situazioni diverse!

Come si vede, a parità di altre condizioni, il prevalere di un settore anziché di un altro può condizionare di per sé il valore medio della produttività di un sistema economico così come il prevalere o meno di una tipologia dimensiona-

impresse con meno di venti addetti ai 95,3 milioni per le imprese più grandi. Questa volta l'Umbria presenta dimensioni medie d'impianto (40,3) più basse ed anche una produttività (74,2 milioni) inferiore sia rispetto alle Marche (con dimensioni medie pari a 141,8 e produttività pari a 77,3) sia rispetto alla Toscana (con dimensioni medie pari a 118,1 ma una produttività molto più alta e pari a 93,3).

Quali sono in definitiva i punti su cui indirizzare l'attenzione?

1) Sul fatto che è ben possibile per una regione avere una produttività media generale molto bassa anche se le imprese ivi localizzate esprimono il massimo delle potenzialità ad esse ascrivibili: al limite, una regione con il 100 % di addetti in grandi imprese che trasformano e lavorano il legno potrebbe avere una produttività media e (a parità di altre condizioni) un Pil per abitante inferiore a quelli di una regione che avesse tutti i suoi lavoratori occupati in piccole imprese del comparto chimico!

2) Sul fatto che anche le informazioni sulla composizione settoriale e dimensionale, possono non dire tutto ciò che occorre per ricostruire un quadro plausibile dell'assetto produttivo di un sistema economico, soprattutto se di limitata estensione: il tessile-abbigliamento, con una produttività relativamente più alta del prevedibile e la cosiddetta meccanica strumentale (nel cui aggregato statistico confluiscono fior di aziende produttrici ma anche normali ditte di mera installazione e manutenzione) con una produttività media non così alta quanto auspicabile, sono lì a testimoniarlo.

3) Che ognuna delle teorie richiamate contribuisce, ciascuna per la sua parte, a fare luce sui motivi dell'handicap che impedisce alle risorse della regione di avere la stessa valorizzazione che avrebbero in altri contesti e, sempre in quota parte, a far emergere l'ambito di azione per interventi strategicamente coordinati.

Sintetizzando al massimo si possono riassumere le implicazioni operative di ognuna di esse nel modo seguente: consolidato nei settori che, per vari motivi, ne hanno contraddistinto lo sviluppo, il sistema produttivo regionale può essere considerato base di riferimento per il conseguimento di obiettivi di comune interesse, ad esempio la riduzione dei costi di trasporto per approvvigionamenti e commercializzazione, con effetti benefici tanto sulla estensione della catena del valore di pertinenza di ogni settore quanto sull'articolazione dei fabbisogni professionali e dunque sull'occupazione della popolazione regionale.

4) Un quarto punto, infine, sotto forma di domanda e di stimolo alla redazione ed ai lettori di "micropolis" generalmente attenti nel seguire le vicende di questa comunità regionale: non sarà che oltre ad un gap di Pil ci sia anche un gap nelle conoscenze che questa stessa comunità ha, nel suo insieme, di sé stessa? E se così fosse non sarà anche perché molto spesso si cerca di cogliere, dai dati e dalle analisi che su di essi si basano, solo gli aspetti che tornano più utili di volta in volta, senza perciò far crescere un, per così dire, sapere diffuso e accreditato, anche non necessariamente condiviso e omologante? E, infine, per aggiungere provocazione a stimolo, ma con simpatia e rispetto personali e per il lavoro che comunque vi sobbarcate: non sarà che si stia tutti invecchiando, insieme al resto della popolazione regionale, e per ciò stesso, cioè per mero fatto di anagrafe, si stia diventando politicamente più insopportabile e culturalmente meno tolleranti?

**Tab. 1: Numeri indice della dotazione infrastrutturale e del Pil per abitante (Italia = 100)**

	PG	TR	AN	MC	AR
Infrastrutture (N.I. *)	85,8	98,3	120,9	78,3	82,4
PIL per abitante (N.I. *)	104,0	81,0	120,0	102,0	102,0

Fonte: Istituto "G. Tagliacarne"

vate perplessità. Più recente è l'individuazione di un "buco" nel mercato del lavoro: un basso tasso di attività e, tra gli attivi, un basso tasso di occupazione impedirebbero di raggiungere e superare la fatidica quota 100 (il livello medio nazionale del Pil per abitante).

In effetti, un riscontro a sostegno non mancherebbe: se ci si confronta, ad esempio, con le Marche (tab. 2) si vede che quella regione, con tassi di attività e di occupazione superiori a quelli osservati per l'Umbria, può contare anche su un Pil per abitante superiore. Ma non mancano nemmeno indizi opposti. Se si considera ad esempio un'altra regione a noi vicina, e cioè la Toscana, si vede altrettanto bene come anch'essa presenti tassi di attività e di occupazione inferiori a quelli delle Marche mentre il Pil medio dei suoi abitanti è di gran lungo più alto. La quarta ed ultima teoria è quella infine del gap di produttività del sistema economico regionale. Anche in questo caso se ci si ferma

**Tab. 2: Mercato del lavoro e PIL per abitante**

	Tasso di attività	Tasso di occupazione	PIL p.c. (N.I.)
Umbria	47,5	44,4	96,6
Marche	49,3	46,9	102,0
Toscana	49,0	46,0	110,0

le. Per inquadrare meglio la sostanza del problema vale la pena calarlo su alcuni casi di interesse specifico: a partire, ad esempio da quello, emblematico, del "tessile-abbigliamento".

L'indagine Istat segnala che per quel settore il prodotto medio per addetto è pari a 39,8 milioni di lire nelle imprese con meno di venti addetti e a 68,4 milioni nelle imprese con più di venti addetti.

Dai dati di contabilità regionale dell'Istat, per il 1998, ci viene indicato in 55,3 milioni di lire il valore medio per addetto del comparto. Si tratta di un valore intermedio, secondo la stessa fonte, tra quello della Toscana (60,9 milioni) e quello delle Marche (44,1 milioni).

Ora, qual è l'elemento sorprendente collegato ai dati appena richiamati? Certamente il fatto che l'Umbria esprime un prodotto per addetto relativamente più alto di quello delle Marche pur avendo impianti di dimensioni medie (22,9 addetti) sensibilmente inferiori a quelle che si osservano per le Marche (36,8 addetti). Si noti, d'altra parte, che la Toscana che ha impianti di dimensioni medie intermedie (26,0 addetti) riesce ad esprimere un valore del prodotto medio unitario più elevato (oltre 60 milioni, come si è detto poco sopra).

Si consideri ora un altro settore e cioè l'industria metalmeccanica. In questo caso il range dei valori di riferimento è sostanzialmente più alto: dai 49,4 milioni per addetto stimato per le

**Tab. 3: Stima del valore aggiunto industriale per addetto per dimensioni di impresa.**

	< 20 add.	Media	> 19 add
<b>Industria in senso stretto</b>	<b>47,6</b>	<b>75,4</b>	<b>100,8</b>
Lavorazione legno	38,7	47,1	72,8
Tessile/Abbigliamento	39,8	55,3	68,4
Meccanica strumentale	60,1	85,6	95,3
Minerali non metalliferi	52,7	80,0	98,3
Alimentare	48,1	78,9	109,7
Chimica e fibre	75,4	134,8	142,5

Fonte: ISTAT (dati in milioni di lire)

alla superficie della formulazione il riscontro empirico sembrerebbe probatorio.

Anche in questo caso, tuttavia, se si gratta sotto la scorza i termini della questione appaiono meno nitidi ovvero più problematici.

Infatti andando oltre la considerazione di una indifferenziata produttività media sono numerosi i settori di attività per i quali si scoprono situazioni piuttosto diversificate. E, tuttavia,

# Riflessioni sulla discussione in Umbria

# Welfare e risorse

Lucio Caporizzi

La sostenibilità finanziaria del sistema di welfare dell'Umbria, con particolare riferimento al Servizio sanitario regionale, è diventato negli ultimi anni un tema centrale di discussione negli ambienti politici e sulla stampa, complice l'incombere del federalismo e dei connessi scenari da "resa dei conti" che lo stesso evoca in molte menti.

Il dibattito è d'altra parte altrettanto acceso anche a livello nazionale e i due intensi round Stato-Regioni che hanno prodotto i due accordi nel settore della sanità del 3 e dell'8 agosto (rispettivamente nel 2000 e nel 2001) ne costituiscono una buona dimostrazione.

E' quindi opportuna una premessa di metodo.

Parlare di sostenibilità del Sistema sanitario nazionale significa in sostanza svolgere una valutazione comparativa tra un dato livello di assistenza da assicurare ai cittadini - o, se si preferisce, di tutela della salute, sebbene questo sia un concetto di più ampia portata - e l'ammontare di risorse a tal fine occorrenti, nonché tra quest'ultimo e le complessive possibilità economiche del Paese. Ne deriva quindi l'esigenza di determinare un livello accettabile di tutela della salute (gli obiettivi di salute del Piano sanitario nazionale), di tradurre tale livello in termini di risorse finanziarie e di collocare l'ammontare così determinato all'interno delle scelte di allocazione delle risorse tra i diversi impieghi, quindi di svolgere una valutazione di tipo prettamente politico.

Nella realtà si segue un percorso inverso: partendo da una predeterminazione delle risorse secondo un metodo incrementale a partire dalla spesa storica e sotto il vincolo tendenziale della compatibilità con la crescita del Pil, si tenta di tradurre i soldi in prestazioni, così da ottenere i livelli di assistenza erogabili date le risorse.

In tal modo, di fatto, vengono determinati i Livelli essenziali di assistenza (LEA), che, invece di stabilire cosa occorre per mantenere in salute la popolazione, servono quindi a sapere cosa si può fare con le risorse disponibili e quindi, in ultima analisi, ad evitare l'insorgere dei temutissimi disavanzi di gestione. La misera sorte dei LEA, partiti con ben più nobili intenzioni, può forse aiutare a capire quanto affermato da un noto esperto di pro-



grammazione sanitaria italiano, che definì i LEA "...una risposta ad una domanda mai posta".

In ogni caso, richiamando il deprecabile susseguirsi di preventive sottostime e successive travagliate integrazioni di risorse che ha contraddistinto quantomeno il trascorso decennio, sarebbe già un buon risultato poter ancorare in misura più o meno precisa le prestazioni alle disponibilità finanziarie esistenti.

Proprio il sistema "a due tempi" (e a volte anche a tre) che ha caratterizzato il finanziamento del Servizio sanitario nazionale, rappresenta un elemento da tenere in considerazione per dire qualcosa sul caso umbro.

Avendo a riferimento il "primo tempo", anche l'Umbria - al pari di tutte le altre regioni - ha generato i suoi disavanzi di gestione nel sistema sanitario regionale, da intendersi quindi come superi di spesa rispetto alle dotazioni iniziali di risorse.

Come è noto, le successive integrazioni di risorse, scaturite dai negoziati tra Regioni e Governo centrale, sono state intese quale riconoscimento da parte di quest'ultimo della sottostima iniziale relativamente alla quantificazione del Fondo.

Stando agli accordi intervenuti tra le regioni

in occasione della Conferenza dei Presidenti tenutasi a Perugia lo scorso dicembre, le quote di tali integrazioni spettanti all'Umbria consentono di pareggiare tutti gli esercizi dal 1994 fino al 2001 compreso, con la sola eccezione di un modesto disavanzo residuo relativo al 2000 (circa 18 milioni di euro), per il quale è stato già contratto l'apposito mutuo. Nel "secondo tempo", dunque, l'Umbria si presenta in equilibrio, dato questo che assume un valore che va oltre il pur importante aspetto di natura contabile riguardante la tenuta dei bilanci regionali. Se si assume, infatti, che il totale delle risorse comprensive delle integrazioni rappresenti la quantificazione - derivante dalla relativa valutazione politica - di quanto si ritenga di potere/volare destinare per l'assistenza sanitaria degli italiani (pur con le precisazioni sopra accennate), allora l'equilibrio finanziario dell'Umbria sta a significare la sostenibilità del proprio servizio sanitario, ed è noto come tale situazione valga per pochissime altre regioni. Certamente, se si ragiona in termini di "federalismo fiscale semplificato" (come molti fanno), sappiamo, d'altra parte, che l'Umbria risulta beneficiaria di una consistente quota di trasferimenti a titolo di Fondo perequativo (circa 180 milioni di euro per il 2001) e che

quindi la sua sostenibilità si realizza in parte grazie al concorso delle regioni più ricche.

Tralasciando scenari da "autosufficienza assoluta", che non sono del resto presenti neanche nel testo dell'ultima revisione costituzionale, deve caso mai preoccupare il dato prospettico, cioè la possibilità di conservare l'equilibrio finanziario a fronte di una dinamica delle risorse che, stando all'accordo dell'8 agosto, nei prossimi anni seguirà una curva meno pronunciata, tenendo a fatica il passo con il presumibile andamento del Pil nominale.

Laddove ciò non fosse possibile, sarà anche per l'Umbria necessario destinare alla sanità risorse aggiuntive - come hanno già fatto diverse regioni per l'esercizio 2001 - chiedendole ai propri cittadini o reperendole all'interno del bilancio.

Uno scenario siffatto si presenta certo più problematico per l'Umbria rispetto alle altre regioni del Centro-Nord.

Il gettito ottenibile dalle leve fiscali attualmente disponibili - nell'ipotesi teorica di un utilizzo al massimo - consentirebbe di "reggere" alcuni anni all'insorgere di disavanzi dell'ordine di 30/40 milioni di euro l'anno, nel caso questi fossero quindi simili alla media degli anni precedenti, ma una tale situazione sarebbe ben difficilmente sostenibile dal punto di vista politico, oltre ad ingessare in misura eccessiva il bilancio regionale.

Si riscontra quindi un primo nodo, rappresentato dal peso della spesa sanitaria pubblica rispetto al Pil regionale (intorno al 7%), sicuramente più elevato rispetto a regioni più grandi e più ricche.

Ancora più pesante si presenta la situazione laddove si volesse ricercare all'interno del bilancio "ordinario" (quindi a pressione fiscale invariata) un seppur parziale ristoro all'eventuale insorgere di deficit d'esercizio, come pure hanno potuto fare alcune regioni in anni recenti.

Le cosiddette "pieghe" del bilancio regionale, infatti, sono ormai da lungo tempo così ristrette che, anche volendole "stirare" con la massima cura non potrebbe raggranellarsi che qualche spicciolo, ben poca cosa rispetto agli ipotetici fabbisogni di cui si parla. Ciò non dipende, del resto, da cattiva gestione (si ricordi che il bilancio regionale è periodicamente monitorato, tra l'altro, dalle agenzie di rating), quanto da fattori oggettivi riguardanti la struttura stessa del bilancio di una piccola regione ed il suo conseguente dipendere in gran parte dai fondi comunitari per il finanziamento dei propri programmi di sviluppo.

Abbiamo dunque il quadro di una regione "virtuosa" che riesce a stare dentro le compatibilità fissate dagli schemi finanziari a livello nazionale.

Al tempo stesso l'Umbria pare "condannata" a praticare e perseverare in tale virtù, rivelandosi alquanto problematica la possibilità di sopperire autonomamente e sistematicamente ad eventuali fabbisogni aggiuntivi per il proprio servizio sanitario.

Quella di continuare ed anzi rafforzare il controllo della spesa sanitaria resta la via maestra, ma anche obbligata, per salvaguardare il sistema di welfare dell'Umbria e l'equilibrio dei conti regionali.



## Villaggi operai nell'Italia settentrionale e centrale tra XIX e XX secolo

188 pagine - Euro 14,30 - isbn 88-87288-15-1

## Una storia comune

Giuseppe De Angelis  
tra ricordo e memoria

54 pagine - Euro 5,26 - isbn 88-87288-14-3



Per richiederli: Tel. 075 5728095 - 075 5739218 e-mail: info@crace.it www.crace.it

Stefano Rulli sulla Fondazione Umbra Spettacolo

# Miopi appetiti

a cura di Cinzia Spogli

**L**a Fondazione Umbra Spettacolo - Fus - è ormai da mesi una questione aperta nell'agenda politica della cultura regionale. Si è a lungo discusso, nelle più diverse sedi, del suo destino, della sua debolezza istituzionale, di un ruolo rinnovato che potrebbe avere o non avere, della sua trasformazione o della sua chiusura.

Molte le parole dette al riguardo, molti gli appetiti intorno, poche, finora, le soluzioni.

Tra l'estate e l'autunno ci sono state alcune occasioni di dibattito, organizzate dal servizio e dall'assessorato alla cultura della Regione, per discutere con tutti i soggetti interessati (cioè quanti si occupano di spettacolo nella regione e percepiscono un finanziamento dell'ente) quali strategie mettere in atto sulla base dei bisogni da evidenziare.

In maniera un po' lapidaria si può riassumere che il problema consisteva nel fatto che ci sono poche risorse economiche per questo settore.

In queste occasioni, alcuni soggetti dall'appetito miope già si sfregavano le mani all'idea di vedere redistribuita la "torta" della Fus quando voci insistenti davano lo scioglimento ormai certo.

Ma queste bocche sono, per il momento, ancora asciutte, poiché del destino della Fus si sta ragionando.

Proprio in questi giorni termina il mandato ispettivo affidato a Stefano Rulli (sceneggiatore, romano ma perugino d'adozione da circa dieci anni) che abbiamo incontrato per avere le sue opinioni sullo stato dell'arte.

**Che tipo di realtà, ovviamente dal punto di vista culturale, hai trovato a Perugia?**

Finora la conoscevo soltanto da fruitore di eventi. In questi tre-quattro mesi, grazie al mio nuovo ruolo, ho avuto modo di conoscere più dall'interno progetti e manifestazioni organizzate nella Regione. La mia sensazione è che ci sia una grande ricchezza di risorse da utilizzare. L'Umbria è una regione molto vivace, non chiusa, non particolarmente municipalista...

**Quest'ultima affermazione mi stupisce: quello delle forti municipalità, delle radicate identità, che con difficoltà collaborano tra di loro, è uno dei problemi storici di questa regione.**

In realtà in tutti gli incontri che ho avuto con i diversi rappresentanti degli enti locali - sindaci o assessori dei comuni di Perugia, Terni, Orvieto, Foligno, Città di Castello, Gubbio - non ho trovato chiusura

ma invece la massima disponibilità a discutere e ridefinire i termini del loro rapporto con una Fus rinnovata. In particolare, tra le diverse ipotesi di ristrutturazione da me avanzate, è stata preferita pressochè da tutti quella che anche a me pare più convincente, cioè l'ipotesi di una Fus che si occupi di promozione diventando una sorta di struttura di servizio, agile ma altamente qualificata, di cui la Regione dell'Umbria si dota con compiti di confronto con le esperienze promosse dai singoli enti locali, di orientamento verso la qualità e il radicamento nel territorio, di coordinamento, nonché eventualmente, a posteriori, di verifica dell'efficacia concreta delle iniziative programmate.

Promozione in questo senso non vuol dire gestire ma orientare, creare delle sinergie, essere una cerniera tra enti locali, associazioni, imprese. In una parola: fare sistema. Quest'ottica dovrebbe favorire le molteplici iniziative sparse su tutto il territorio, sia per reperire le risorse, ma anche per promuoversi, appunto. Inoltre, se si considera una manifestazione nel settore della musica, della danza o dell'audiovisivo come una realtà complessa dove interagiscono fattori culturali, economici e di coesione sociale, compito della Fondazione può essere anche quello di agente attivo di un processo di ricomposizione di questi diversi elementi in un progetto unico e articolato.

**Quali sono gli elementi di novità nel mondo dello spettacolo su cui la Fus può fornire un suo contributo?**

Lo sviluppo del settore audiovisivo anche da un punto di vista produttivo rappresenta una questione nuova e di portata strategica per la Regione. In che direzione sarebbe opportuno che evollesse il polo audiovisivo ternano, quale il ruolo di una Umbria Film Commission al passo con l'Europa, quale sinergia è possibile promuovere tra promozione della produzione audiovisiva e promozione delle rassegne cinematografiche, sono domande di decisiva importanza per le future scelte della Regione non solo in campo culturale ma economico. La Fus, in quanto struttura di servizio della Regione, dovrebbe ridefinire il proprio ruolo soprattutto nel settore dell'audiovisivo, collaborando all'individuazione di strategie e strumenti di intervento particolarmente adatti a promuovere questo settore.

Ma altrettanto importante è affrontare la crisi di identità culturale dei centri storici di importanti città umbre. Un esempio per tutti, la

multisala sorta a Corciano. Per Perugia ha significato non solo un forte spostamento del consumo culturale verso la periferia, ma più in generale una modalità di fruizione del tempo libero del tutto nuova, per cui nello stesso posto trovi un certo tipo di cinema, di ristoranti, bar, negozi, etc. Questo comporta il pericolo di una crisi di identità del centro storico. Per trovare una risposta al problema credo sia importante, più che fare delle brutte copie del modello consumistico prima indicato, cercare di ridefinire quali sono i nuovi bisogni da soddisfare e con quali nuovi modelli. Mi chiedo se non si debba pensare, ad esempio, a strutture permanenti e articolate che, integrando cinema-danza-teatro-musica in uno spazio unico di riferimento culturale per la città, al di là dell'offerta di spettacoli ed eventi, diano continuità sul territorio ad

attività di ricerca e formazione, e siano punti di aggregazione sociale attorno a progetti culturali e artistici. Una rassegna o manifestazione, centrale nella vita culturale di una città, deve essere il punto più alto e visibile di un processo di ideazione e elaborazione, di incontri e momenti formativi che si sviluppano nel corso di tutto l'anno.

Per la Fus promuovere il settore della danza, musica e audiovisivo, può voler dire anche contribuire a promuovere strutture permanenti dove diffondere gli spettacoli o formare nuovi spettatori, garantire spazi adeguati per manifestazioni di particolare valore, favorire le sinergie tra le diverse forme di spettacolo per sfruttare al meglio e con più continuità tali spazi.

**Per finire, la nota dolente: le risorse economiche.**

Esiste indubbiamente il problema di una contrazione del finanzia-

mento regionale della cultura e dello spettacolo. Una soluzione per reperire ulteriori risorse credo vada ricercata in un rinnovato rapporto pubblico-privato, in particolare definendo un nuovo ruolo delle fondazioni bancarie rispetto alle scelte del settore. Investire le fondazioni bancarie regionali di un ruolo strategico nel campo dello spettacolo, garantendo finanziamenti certi a progetti sostenuti, promossi o approvati dalla Regione, rappresenta in questo senso un passaggio decisivo.

Di qui l'importanza che in un Patto per lo sviluppo, accanto a esponenti regionali del mondo dell'Università e del credito, siano presenti anche rappresentanti del settore della cultura e dello spettacolo, inteso come elemento di sviluppo sociale ed economico.



**L'ambiente è fragile: per proteggerlo riduciamo e ricicliamo gli imballaggi.**

Non dobbiamo tirare troppo la corda. Con gli imballaggi, si sa, rischiamo di danneggiare l'ambiente. Per questo riduci gli imballaggi nel peso e nel volume. E tutte le volte in cui è possibile fa ampio uso di ricariche e di materiali riciclati. Così oltre a proteggere i prodotti, gli imballaggi proteggeranno anche la natura.

**coop**  
LA COOP SEI TU.  
**Centro Italia**

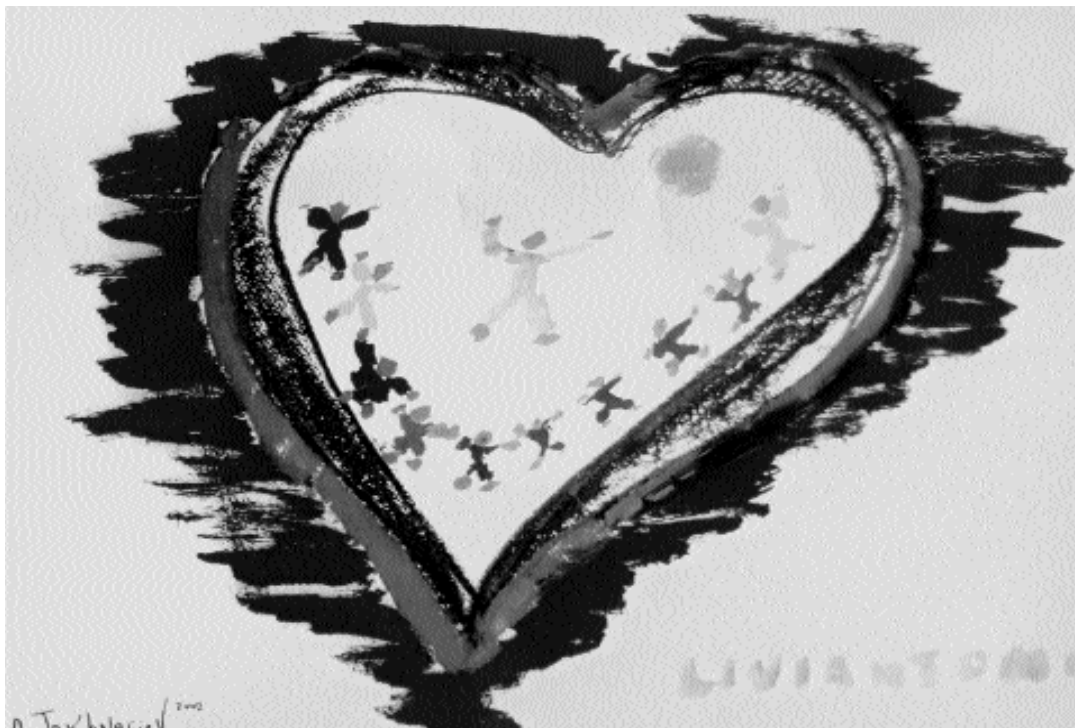
# Cuore e politica

Enrico Sciamanna

**I**l bulgario Alexander Jakhanagiev è noto agli appassionati per due manifestazioni realizzate in Umbria insieme al padre, anch'egli artista, e al pittore Raffaele Ariante, l'una a Panicale, in una chiesa non più officiata, dove si dipinse il corpo di una modella ballerina, l'altra ai piani superiori della Libreria di Via Oberdan, ove gli astanti furono invitati a completare la decorazione di un modulo continuo con interventi grafici e frasi. Più di recente aveva preso un'iniziativa con la collettività dei calciatori del Perugia, dei quali aveva messo in mostra l'impronta colorata dei piedi.

Ora il giovane pittore e animatore bulgario ha coinvolto il Consiglio e la Giunta regionali in una nuova e curiosa idea a sfondo filantropico, condivisa dal critico d'arte Giorgio Bonomi, ma per consiglieri ed assessori non pare aver trovato un elemento unificatore altrettanto valido. Li ha spinti a realizzare, utilizzando a richiesta la sua consulenza ed il suo aiuto, dei quadri aventi come soggetto dei Cuori. Chissà se non avrebbe fatto meglio a pensare ai piedi anche per loro, a giudicare dai risultati.

I quadri sono stati esposti al pianterreno di palazzo Cesaroni, sede del Consiglio Regionale, dal 14 febbraio, giorno di San Valentino, al 24. (Qui aprirei una parentesi culturale, sommessamente. San Valentino è una festa consumistica, che nasce da una tradizione religiosa. Sembra che il santo, operativo a Terni nei primi



secoli del cristianesimo, si dedicasse a regolarizzare le coppie di amanti, sposandole cristianamente di nascosto. Nessuno, tuttavia, nemmeno i cattolici ha tentato un'interpretazione filologica, appiattendosi sull'interpretazione del *cor gratia cordis*. In ogni caso le ultime mostre del bulgario, la pedestre e la cardiaca, sottolineano un indirizzo decisamente interessante. Si tratta di vere e proprie azioni di arte concettuale, in cui strumenti dell'artista non sono quelli

tradizionali, e neppure quelli meno consueti delle performances, come video o oggetti, o modelli viventi, bensì i gesti di un gruppo di persone che hanno un'identità in quanto gruppo: i calciatori del Perugia, i consiglieri regionali. I primi hanno messo a disposizione gli strumenti della loro professione di successo, i piedi, gli altri hanno lavorato sul cuore, sfruttando la tripla valenza dell'organo: sede convenzionale del sentimento, emblema verde della

Regione, simbolo dell'amore sanvalentiniano.

In ogni caso, mentre la ragione dell'essere calciatore poggia sui piedi, non c'è un arto o un organo equivalente che identifichi i consiglieri regionali (o no?), l'uno vale l'altro. Perché non il cuore dunque?

In ogni caso il valore in più delle operazioni più recenti sta peraltro nel fatto che i gruppi utilizzati non sono gruppi qualsiasi, e, specialmente quando questi fanno qualcosa di

eccentrico rispetto al loro lavoro, restituiscono subito una visibilità e mobilitano l'attenzione. L'opera così, godendo di questi ulteriori vantaggi, si completa.

In questa luce, i lavori pittorici che gli improvvisati artisti hanno realizzato sono irrilevanti: l'opera è concettuale, risiede tutta nell'idea che abbiamo esposto e perciò la cosa più significativa della mostra è il video che documenta l'atto del dipingere di presidente, consiglieri ed assessori. Tuttavia i dipinti ci sono e di alcuni merita parlare.

Il tema era obbligato (e la realizzazione spesso guidata), perciò anche la fantasia compressa, eppure qualcuno è riuscito a svincolarsi, dimostrando di essere quanto meno un dilettante di talento. Inizierò da Tippolotti che evidentemente non era la prima volta che trattava i colori, improntando un lavoro astratto in cui gli accostamenti cromatici apparivano tutt'altro che casuali, così come le geometrie e i ritmi, niente di originalissimo, ma disinvolto; così come la Spadoni Urbani padrona di una sensibilità cromatica di rispetto, abile nel tratto, padrona della tecnica. Donati poi: in uno dei suoi semplici cuori infantili sferragliano gli strumenti del lavoro, simbolo politico recente, ma oggetti eterni (e attuali) della fatica e della voglia di riscatto. Indicherò anche le croci di Laffranco, mutili, orfane di uncini e desolate in uno spazio mal gestito. Quanto agli altri, non vorrei far torto a nessuno non parlandone, e rischio di far offesa non tacendone; se ciò può essere consolante, a suo tempo tutti deridevano Van Gogh. La qualità media dei quadri, battuta a parte, è di sicuro scadente, e tuttavia per non pochi autori, visti gli esiti dell'operato politico, si sarebbe preferito che seguissero la vocazione artistica più che quella civica. Per averne documentazione si rimanda ad altre pagine del giornale.

**U**n insolito protagonismo ha caratterizzato in questo febbraio le più rinomate associazioni internazionali borghesi, quelle che collegano in cene, viaggi ed opere di bene, imprenditori, professionisti, funzionari ed altre personalità di successo, il Rotary, i Lions e simili. Pare certo che, specie in Italia, l'adesione a tali sodalizi permetta ai messi di più riservati sodalizi di scegliere con ocularità le persone da affiliare alle logge o alle vendite. In ogni caso la cimice dei Lions o il distintivo rotariano danno modo a chi voglia di segnalarsi come persona di successo e membro di gruppi esclusivi e di farsi riconoscere dai propri simili.

Come che sia, Ugo Antinolfi, presidente del Rotary di Perugia, è sceso in campo a sostegno del ripristino della festa nazionale del 4 ottobre, per il Patrono d'Italia, con la considerazione che "San Francesco non è una figura confessionale, ma un santo laico". Chissà se i preti cattolici sono d'accordo. Intanto molti Lions Clubs del perugino hanno occupato uno degli spazi della Rocca Paolina per la mostra "Piccole collezioni, grandi passioni", organizzata con il concorso della Provincia ed aperta dal 2 al 17 febbraio. Nelle sale e nell'ampio corridoio del centro espositivo, hanno trovato posto alcune private collezioni, di oggetti svariatissimi, più o meno costosi, più o meno interessanti. I collezionisti che hanno offerto al pubblico l'esibizione dei loro "tesori" erano, quasi tutti, Lions.

La collezione che apre il percorso della mostra era, a mio gusto ed avviso, la più interessante. Raccoglieva fotografie realizzate a Città di Castello da Enrico Hartmann, un proprietario svizzero trapiantatosi nel centro tifernate. Le sue fotografie documentano una curiosità onnivora, per il paesaggio e per le persone, per il lavoro come per il tempo libero, per i borghesi come per i popolani, ed un gusto per la contraddizione. Un efficace contrasto si realizza ad esempio tra un gruppo di contadini vestiti a festa ed un gruppo di possidenti in abito contadinesco. Le immagini che più ci hanno colpito e di cui consiglieremmo una riproduzione ed una diffusione sono quella di un intervento chirurgico e quella di una comitiva di preti popolani, tra i quali uno spicca, dalla tona-

ca stravecchia e bisunta.

Interessante la collezione di vecchi menù di ristoranti (primo Novecento), sovente corredati dal programma musicale che accompagnava pranzi o cene, come quella di documenti perugini (vi spicca una dissertazione sulle strade di Perugia del conte Conestabile dalla Staffa). Tra i ferri da stiro, anche molto antichi, ne spicca uno inglese "a supposta", del tardo Settecento, per stirare i rigidi collettoni ed un altro decoratissimo, francese.

Altri oggetti reperiti a Portobello a Porta Portese o nei Mercati delle Pulci Parigini costituiscono altre svariatissime collezioni: di scatolette di latta, di orologi, di ex libris, di biglietti d'auguri, di macinacaffè, di sveglie da viaggio, di vaporizzatori o di bottigliette di profumi o di profumi, di bottiglie

di liquore e cartoline augurali.

Alcune sezioni hanno un più spiccato carattere di artigianato artistico: le *veilleses* in porcellana o in ceramica, francesi, boeme o di Capodimonte, soprattutto in stile liberty; le cosiddette "sorrentine", prodotti di legno intarsiato e dipinto di artigiani campani ad uso dei turisti; argenti prevalentemente inglesi.

Sicuramente qualcosa dimentichiamo.

Ben fatto è risultato anche il catalogo, piccolo e sobrio, pieno di notizie e curiosità. Due cose tuttavia risultano stucchevoli. La presentazione del presidente Cozzari è eccessivamente enfatica, alata.

Vi si legge, ad esempio, che gli oggetti in mostra sarebbero "grandi catalizzatori di sguardi", si insiste sulla loro "grazia inconsumabile" e sulla "solidarietà dei rimandi espositivi".

Nanni Moretti commenterebbe che chi scrive tanto male lo fa perché pensa male e vive male. La presentazione di Sira Guerra, presidente della VII circoscrizione, è un grande lecca lecca nei confronti dei Lions. Esulta la Guerra che la Rocca Paolina sia diventata, in grassetto, una "grande casa comune dei Lions" dove ricevere amici e conversare amabilmente con gli ospiti.

Noi preferiamo pensare che la Rocca sia casa comune dei cittadini, che gli ospiti siano i Lions.

Oltretutto, i soci dei prestigiosi club, se hanno bisogno di una casa tutta per loro, possono benissimo costruirselo altrove. Non mancano tra loro i liberi muratori.

## La cimice e le pulci

S. L. L.



# I carri etruschi

Lorena Rosi Bonci

**E'** possibile visitare da sabato 19 gennaio, presso il Museo Archeologico di Perugia (Piazza G. Bruno) i bronzi etruschi di età arcaica, rinvenuti casualmente nell'aprile 1812 presso Castel S. Mariano (Corciano). Si tratta di una serie eccezionale di frammenti pertinenti al rivestimento bronzeo, decorato a sbalzo e cesello, di tre carri databili tra il 570 e il 520 a.C., provenienti da una tomba principesca etrusca, contenente oggetti in bronzo, argento, ferro e avorio, numerosi arredi e vasellami di bronzo (bracieri, focoli su ruote, patere, calderoni, incensieri) e un elmo. Purtroppo la metà dei materiali finì nel mercato antiquario, per poi confluire, smembrata, nei musei di Monaco di Baviera, di Londra e di Parigi.

I frammenti conservati nel museo di Perugia erano stati finora custoditi in stanze separate. Il merito dell'attuale esposizione, curata da Dorica Manconi, è quello di permettere al visitatore una visione unitaria nella stessa sala dei bronzi perugini, pertinenti a due carri, e di un carro ricostruito con le copie degli originali presenti nel museo di Monaco e di Perugia, grazie anche ad un'adeguata documentazione attraverso pannelli esplicativi e un opuscolo-guida, i cui testi sono a cura di Mafalda Cipollone. Occorre ricordare che il Museo Archeologico di Perugia contiene materiali di grande importanza, non sempre visibili per mancanza di spazio o di adeguato restauro e allestimento. Ben venga dunque qualunque iniziativa che porti a valorizzare e a far conoscere ad un più grande pubblico pezzi importanti della storia del nostro territorio (così come è stato per la bellissima ricostruzione della tomba dei Cutu).

Subito entrando, a sinistra, sono esposte tre lunghe lamine a sbalzo, attribuite ad un trono nuziale femminile con la raffigurazione di divinità mitologiche, forse attinenti al "Giudizio di Paride". Sono poi visibili i resti di un carro

maschile (currus, cioè il carro a due ruote, guidato da un'auriga, che doveva trasportare l'aristocratico sul campo di battaglia o in occasione di importanti cerimonie), facenti parte del rivestimento in bronzo, di cui restano i parapetti laterali, con raffigurazioni di Zeus ed Eracle; frammenti del parapetto anteriore, con Peleo e Teti (dalla cui unione sarà generato Achille); l'attacco del timone a testa di cinghiale; il terminale a testa di aquila.

Di un secondo carro, forse femminile, resta il parapetto con scena di Eracle contro le Amazzoni e la IX fatica di Eracle, per la conquista della cintura di Ippolita, con chiaro riferimento a riti prematrimoniali.

Al centro della sala è invece la ricostruzione al vero di un carro femminile (carpentum, cioè il carro a due ruote con un sedile posteriore, probabilmente destinato alla sposa o agli sposi), datato intorno al 570 a.C., così come è stato presentato nella mostra "Gli Etruschi" di Venezia nel 2000, a cura di Mario Torelli, su proposta di Stefano Bruni. Sulla ricostruzione in legno sono applicate copie galvanoplastiche in rame delle lamine bronzee e copie in resina dei soggetti fusi, i cui frammenti originali sono in parte conservati a Monaco e in parte nella stessa sala del Museo di Perugia. Le decorazioni rinviano alle nozze di Peleo e Teti e a teorie di animali, mentre sulla sponda posteriore una grande Gorgone afferra due leoni. Le ipotesi ricostruttive sono ancora in corso di studio.

Questi importanti ritrovamenti testimoniano dell'uso delle deposizioni di carri in tombe principesche, insieme a ricchi corredi, secondo l'ideologia aristocratica dell'epoca arcaica, dove il carro, attributo regale, chiaro simbolo di ricchezza e prestigio, assumeva anche un significato funerario nell'estremo viaggio del principe nell'aldilà, verso la sua apoteosi, ben adombrata dalle raffigurazioni di divinità mitologiche sul carro stesso.

# Patti Smith a Terni

Salvatore Lo Leggio

**G**ira una voce: che Perugia, nonostante le sue Università, stia diventando una città sempre più conformista, borghese e filisteica. Che ne siano prova, ad esempio, i cartelloni stagionali del Morlacchi o quelli del Festival della canzone d'autore. Tutto normalizzato, tutto sotto controllo, perfino la trasgressione.

Gira un'altra voce: che a Terni, nonostante il suo sindaco, il suo vescovo, il suo Agarini, qualcosa si muove, che c'è una gioventù attenta al nuovo benché non troppo incline alle mode. Che ne siano prova le stesse manifestazioni valentiniane, dentro le quali circolerebbe, insieme a tante melensaggini, anche qualcosa di autenticamente scandaloso, cioè di critico.

Forse queste voci sono ingannevoli, come tutte le generalizzazioni. Forse hanno ragione gli amici che raccomandano prudenza nei giudizi e dicono che Terni, la maggior parte delle sere, è una città morta, che fuori dal mese di San Valentino l'offerta culturale è scarsa e che la gioventù del luogo è omologata a quella di ogni altro luogo del globo. Pure nessuno mi toglie dalla testa che qualcosa di vero, in quelle voci, c'è. Il fatto che l'ottimo organizzatore della rassegna della Canzone d'Autore abbia preferito piazzare a Terni piuttosto i Madreus e Patti Smith, qualcosa significa.

L'impressione è confermata dallo spettacolo che dà il pubblico al concerto di Patti Smith, la sera del 16 febbraio, al teatro Politeama. Il concerto, a quel che si sa, è uno dei pochissimi che la Smith terrà in Europa, 5 o 6, ma non è stato pubblicizzato a dovere: qualche manifesto qua e là, ma niente conferenze stampa specificamente dedicate a questo spettacolo o presenze pubblicitarie sulla grande stampa. Il senso di misura e di sobrietà nell'organizzazione è forse dovuto alla certezza che il pubblico avrebbe lo stesso stipato il teatro. La gente che arriva all'inizio viene da fuori, perugini, romani. In genere gente di cinquanta o quarant'anni. Un medico perugino che conosco mi fa: "Anche tu reduce?". "No, io cronista".

La paura di trovarmi nel bel mezzo di un raduno nostalgico sparisce presto. Arrivano donne e uomini, ragazze e ragazzi di quasi tutte le età, dai quindici ai sessant'anni. Chi conosce l'ambiente mi spiega che sono quasi tutti ternani o dei centri vicini. Non ci sono le pellicce, né c'è l'abbondanza di capi griffati che caratterizzano i pubblici perugini: tanto casual di qualità discreta, ma di prezzo abbordabile. Del resto anche i biglietti si possono acquistare con 25 Euro. Tanti, ma non paragonabili alle 120 mila lire di certi concerti perugini di Umbria Jazz. Le trasgressioni nelle pertinenze, nelle barbe, nei gesti, sono presenti, ma contenute. Niente mi toglie dal cervello la convinzione che, se questa folla mi piace, dipenda dalla storia operaia di questa città.

Lo stesso stile sobrio avverto quando, con qualche ritardo, Patti Smith entra da sola sulla scena. Non è un concerto rock spinto, del genere di quelli, che con il suo gruppo, ha realizzato l'estate scorsa a Firenze ed a Cesena. Cerca altre sonorità la celebre poetessa,



cantante, pittrice americana, l'ultimo vento della beat generation. All'inizio legge poesie, d'amore e di pace, sue e di Burroughs. Conosco assai male l'inglese ed intendo poche parole. Pure il fascino della lettura è grande, la voce insieme profonda e roca, ma la pronuncia ed il ritmo sono taglienti. Si parlerà pure di pace e d'amore, ma non c'è nulla del melenso buonismo che impera e che si sublima nelle celebrazioni valentiniane. Del resto la scaletta è stata preparata insieme a Susan Sontag, un'altra che come Patti non ha ceduto al richiamo e al ricatto della guerra di Bush. Patti padroneggia la scena eccellentemente: viene avanti nel suo vestito rigorosamente unisex come i modi, poi indietro, poi di lato, sorride qualche volta. Parla poco. Più tardi, quando comincerà a cantare, le verrà anche da sputare. Apparirà sobrio ed elegante anche questo gesto. Anche se non ha ancora sessant'anni, mi succede come a De Amicis con la mamma sua: più la guardo e più mi sembra bella. Saprà dopo che l'impressione è comune a tante altre ed altri. Il concerto, come mi spiegano quelli che ne sanno più di me, s'impenna sull'acustica, sui movimenti della voce, sul rapporto della musica con le parole. L'accompagna alla chitarra Oliver Ray, che ha trent'anni e che, come spiegherà, in un'unica tollerabile concessione al santo, sta con lei da sette. Non mi pare che sia particolarmente bravo e gli esperti me lo confermano, ma la presenza e la voce di Patti bastano e avanzano per fare "l'evento". Il bel pubblico segue attentissimo ed applaude convinto, senza gli eccessi che usano coi divi. Si lascia trascinare a battere il ritmo quando la Smith intona i suoi pezzi più noti ed orecchiabili *Be cause the night* e *People have the power*.



ristorante  
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia  
075 5720938

## La festa del “poverello”

Re. Co.

Un consigliere provinciale del Ccd propone che il 4 ottobre, giorno di San Francesco, ridivenga festa nazionale, più banalmente che non si vada al lavoro o a scuola, si faccia vacanza. “Il Messaggero” riprende la questione ed apre un dibattito sul tema. Gli interventi sono in genere favorevoli, quasi tutti - da destra e da sinistra - ritengono la cosa opportuna. Il deputato del collegio in cui è compresa Assisi, il diessino Giuseppe Giulietti, annuncia di star preparando “un disegno di legge perché l'Italia, ma se possibile anche l'Europa, torni a fare festa il giorno di San Francesco”. La sua idea è che la ricorrenza debba divenire “il giorno della riconciliazione”. Insomma in un periodo di guerre e di contrapposizioni religiose, San Francesco tornerebbe utile per la sua carica irenica, per l'essere divenuto un simbolo del pacifismo. Già, ma che c'entra il fatto che sia patrono d'Italia? Il Poverello infatti lo divenne con ben altro segno e carica negli anni Venti. Due furono le molle che portarono a questa giubilazione. La prima fu rappresentata dal il recupero



cattolico del santo che era stato assunto nelle opere di alcuni studiosi protestanti (Sabatier e Thode) come riottoso alla gerarchia, fustigatore dei vizi della

Chiesa e del Papato e, quindi, come precursore della riforma. Contro questa immagine si erano schierati nel primo ventennio del Novecento fior di storici

cattolici conservatori, primo tra tutti Michele Faloci Pulignani, poi assessore alla cultura fascista a Foligno, che ne restaurarono l'ortodossia. La seconda molla fu l'opera instancabile di Arnaldo Fortini, sindaco prima e podestà poi che puntò sul santo come momento promozionale della sua Assisi, come calamita per il turismo religioso. Il santo diviene simbolo della pace con la marcia Perugia - Assisi è Capitini che ne costruisce, con qualche strumentalità, la nuova immagine. Insomma il povero Francesco è stato tirato per la giacchetta da tutti, ha interpretato a seconda delle stagioni valori e umori diversi. Oggi la sua giornata, voluta un tempo dalla gerarchia come recupero nella tradizione, dovrebbe servire alla vulgata pacifista, nella variabnte dell'inoffensivo “volemose bene” su cui dovrebbero convenire tutti per la sua assoluta genericità, con tanto di celebrazione civile e religiosa, manifestazioni nelle scuole, ecc... Siamo certi che se Francesco potesse parlare declinerebbe l'invito e preferirebbe che tutti continuassero ad andare, nel giorno a lui dedicato, a scuola o al lavoro.

### libri

Domenico Tittarelli, *La mia vita militare*, a cura di Luca Balducci, Perugia-Foligno, Isuc - Editoriale Umbra 2001.

E' il sesto volume della Collana Memorie promossa dall'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea. Si tratta del diario di guerra e di resistenza di Domenico Tittarelli, un giovane gualdese morto il 10 febbraio 1945 per la scheggia di mortaio sulla linea gotica mentre si batteva con il Gruppo di combattimento Cremona. Ufficiale di complemento sul fronte francese nel 1940, frequenta nel 1942 il corso per osservatori aerei e poi quello per direttori di lancio a Cerveteri. Nell'estate del 1942 viene destinato al fronte balcanico in Croazia e Slovenia. Qui vive l'esperienza dell'8 settembre 1943, dell'armistizio e della liquefazione dell'esercito. Fortunatamente riesce a rientrare in Italia e a raggiungere Gualdo Tadino. Qui matura una crisi morale comune a migliaia di giovani italiani: schierarsi con la Repubblica e i tedeschi o contro di essi, fermo restando un giudizio netto sulla monarchia e sul suo tradimento. Il diario si sofferma sulle difficoltà organizzative della resistenza, sulla caduta in mano fascista dei membri del Cln di Gualdo Tadino, sulle cautele che la lotta di liberazione è costretta ad affrontare. L'ultima parte del diario è dedicata ai

15 giorni in cui Tittarelli vive l'esperienza del “Cremona”. Qui emerge il suo giudizio netto sulla monarchia, la sua netta opzione repubblicana, la sua riluttanza ad indossare le stellette dell'esercito monarchico. Il volume è curato da Luca Balducci che, nella sua presentazione, ne disegna il profilo biografico. Di famiglia cattolica Tittarelli si trova ad essere, grazie alla sua frequentazione della scuola cattolica, preservato dalla retorica e dei riti del fascismo. Assume la guerra come un dovere, matura nel corso del conflitto un'avversione profondo contro i tedeschi, alla fine dopo le incertezze successive all'armistizio aderisce da cristiano al Psi, visto come strumento di difesa per i più deboli. Il diario, insomma, è “un itinerario di precisazione culturale e pratica delle idealità sociali e cristiane del giovane gualdese”.

Francesco Spitella, *Per salvarli da morte certa*, a cura di Aurelio Fabiani, Ellera Umbra-Perugia, Edizioni Era Nuova 2001.

Il volumetto, pubblicato nella collana “Storia e microstorie”, è basato su un'intervista a Francesco Spitella,

comandante partigiano decorato con la croce di guerra al valore militare, realizzata da Aurelio Fabiani, insegnante nelle scuole e dirigente del PRC, autore della chiara e convincente premessa. All'intervista sono stati aggiunte alcune lettere scambiate tra Spitella ed il suo antico compagno di lotta Luciano Trudo ed alcuni brani di un memoriale inedito, relativi alla formazione dei primi nuclei partigiani combattenti nello spoletino. Spitella, nato a Spoleto nel 1923, appena ventenne, era salito tra i primi sulle montagne dello Spoletino e della Valnerina per dare vita alla Resistenza. La sua “carriera” partigiana comprende gli scontri a fuoco di Patrico e di Sant'Anatolia, una vera e propria battaglia a Mucciafora, due arresti, una condanna a morte e due evasioni, di cui una rocambolesca dalla Rocca dell'Albornoz con 13 compagni. Il libro prende le mosse dalla pubblicazione sulla rivista Spoletium di un articolo sui fatti di Patrico, di Maurizio Hanke, un esponente politico locale, già candidato a sindaco di Spoleto dalla destra, appassionato di studi storici. Lo Hanke dichiara equidistanza tra il revisionismo che ridimensiona la Resistenza umbra sia nella portata

militare che nel significato politico e quello che chiama il “filone agiografico” e celebrativo; ma il suo risulta in effetti un revisionismo ipocrita, come lo definisce Fabiani, poiché ammanta di falsa obiettività tesi preconcepite, prive di documentazione. In particolare sugli eventi di Patrico, Hanke non produce una ricostruzione, ma un'ipotesi, basata solo sulla rievocazione intenzionalmente romanzesca di Luciano Trudo (peraltro non presente ai fatti) e senza consultare nessuno dei sei o sette testimoni diretti ancora viventi. L'oggetto della controversia è, in apparenza, l'uccisione di un milite fascista, spia dei tedeschi, messo a guardia di alcuni partigiani imprigionati. Hanke lo riconduce alla casualità, Spitella, sostenuto da un dovizia di testimonianze, lo lega al tentativo, peraltro felicemente realizzato, di liberare i prigionieri. E' evidente come, in questione, sia in effetti il valore etico, prima ancora che politico, della Resistenza. Proprio sotto questo profilo il libretto si raccomanda alla lettura poiché fa emergere un personaggio di grande statura morale, non privo, nella sua autodidassi, di spessore culturale e riporta al bisogno essenziale di giustizia che caratterizzò la scelta, “poetica”, “gari-

baldina”, di giovani che, a rischio della vita, aprirono la strada alla liberazione ed alla democrazia repubblicana.

*Le industrie di Terni. Schede su aziende, infrastrutture e servizi*, a cura di Renato Covino, Perugia, Giada 2002.

Il volume ripropone le schede sull'industria originariamente pubblicate nel Manuale per il territorio dedicato a Terni, aggiornate e del punto di vista delle vicende storiche e da quello bibliografico. L'utilità è evidente. Mancano, infatti, opere di divulgazione non banale e corretta sull'insieme dell'apparato produttivo ternano, ma anche sulle trasformazioni del territorio determinate da un processo d'industrializzazione tra i più radicali conosciuti in Italia. Il libro, quindi, vuole rappresentare una introduzione al tema, uno strumento di informazione e documentazione. Un inserto di una certa consistenza è dedicato al movimento operaio e alla classe operaia, visti nella duplice valenza di formazione di un gruppo sociale e di conquista di autonomia politica e sociale.

L'attenzione nei confronti dell'apparato produttivo ternano è anche un tentativo di proporre una lettura della città e del territorio che assuma l'industrializzazione come un tratto irreversibile dell'identità cittadina, senza cui diventa difficile leggere la sua storia, comprenderne la cifra ed i momenti di snodo, capire il presente e immaginare il futuro.

### Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96N.38/96

**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Hanno curato questo numero:**  
Alfreda Billi, Renato Covino,  
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini,  
Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,  
Maurizio Mori, Francesco Morrone,  
Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.